

TEMA DI STUDIO SULLA GENESI

Premessa

Perché leggere l'Antico Testamento?

-Perché lo scopo della nostra vita deve essere amare Dio, ma per amarlo bisogna conoscerlo. L'Antico Testamento ci presenta il cammino che l'uomo ha percorso per conoscere Dio e che in qualche modo è il nostro cammino, perché Dio si rivela poco per volta nella nostra vita.

-Perché la Bibbia è alle origini della nostra cultura e della nostra fede.

-Perché, come ricorda anche il Concilio, per capire bene il Nuovo Testamento è necessario conoscere l'Antico, se non altro perché Gesù è inserito nelle categorie del pensiero e del linguaggio ebraici.

Citiamo a questo proposito le seguenti considerazioni del Sacchi:

"... Si è andata sempre più affermando l'idea che il cristianesimo non fosse alle origini che una delle tante sette del mondo giudaico... Anche se è ovvio che Gesù era un ebreo, tuttavia questo fatto non era mai stato approfondito in tutte le sue conseguenze. L'ebraicità di Gesù era un fatto che sembrava privo di valore storico, in quanto Gesù avrebbe prodotto col suo insegnamento una rivoluzione tale da poter essere considerato il fondatore di una religione totalmente nuova. Un po' per motivi apologetici, un po' per la scarsa conoscenza delle idee circolanti in Palestina al suo tempo Gesù restava il totalmente innovatore e come tale in pratica un ebreo solo di sangue... L'opera e il pensiero di Gesù vanno studiati e interpretati all'interno delle domande che quella società si poneva e alla luce delle categorie con cui esprimeva il suo pensiero... Nessun greco avrebbe potuto parlare di Dio o del peccato come lui..."

Nozioni introduttive sull'A.T. (Testamento = Alleanza)

Solo da poco più di un secolo la Bibbia poté essere utilizzata come libro storico. Prima non erano disponibili i documenti paralleli, attraverso i quali stabilire l'attendibilità delle notizie. Tali documenti cominciano a esistere a partire dal XIII secolo a.C. Per il periodo precedente (preistoria ebraica) non sappiamo se ciò che viene raccontato è vero. E' possibile si tratti di leggende tramandate oralmente per diversi secoli, prima di essere raccolte per iscritto e nelle quali vi era certo un nucleo di vero, che non abbiamo modo di stabilire. Questo però non è veramente importante. Quello che a noi interessa è il messaggio religioso fatto passare come storia di Abramo o di Mosè, anche se non sappiamo quando siano vissuti Abramo o Mosè. Questi racconti non sono semplici raccolte di avvenimenti, ma anche riflessioni sulle origini del mondo e dell'uomo e sul suo destino. Oggi, soprattutto in Occidente, scriveremmo queste

cose in modo diverso, appoggiandoci a teorie filosofiche e a fatti scientifici. Questi popoli dell'Oriente, invece, per esprimere il loro pensiero raccontavano dei fatti (pensiamo a Gesù che parla in parabole per far capire i suoi insegnamenti).

Per gli Ebrei, come per i Cristiani, la Bibbia è un libro sacro, ispirato da Dio, ma non come il Corano, che i musulmani dicono dettato da un angelo parola per parola. La Bibbia è Parola di Dio in parola di uomo. Gli autori dei singoli brani sono ispirati da Dio, ma scrivono secondo la loro personalità e la loro cultura, e il loro modo di esprimersi riflette il mondo in cui vivono, le conoscenze e il modo di pensare della loro epoca. Dio ha voluto servirsi del materiale a volte un po' rozzo che gli uomini riuscivano a produrre per farsi conoscere. Forse è un modo per dirci che tutti possiamo e dobbiamo contribuire a costruire il regno di Dio e non occorre essere dei sapienti per dare il proprio contributo.

L'Antico Testamento infatti non è opera di una persona sola o di pochi, ma il lavoro collettivo di un popolo che riflette sulla sua storia e la vede guidata da Dio, un Dio che non se ne sta impassibile nell'alto dei cieli, ma interviene costantemente nella storia e nelle vicende umane di ciascuno di noi.

La Chiesa, che ci ha tramandato la Bibbia attraverso i secoli e che continua a studiarla, ci insegna a comprenderne il messaggio. Per leggerla, è necessaria una guida, frutto degli studi condotti per capire il linguaggio con cui si esprimevano gli autori nel mondo in cui è stata composta. Vi sono due piani di lettura della Bibbia: uno consiste nel capire che cosa voleva dire l'autore, e per questo sono necessari gli studi per comprenderne la mentalità e il linguaggio, l'altro consiste nel cogliere quanto dice a me ora. I due piani vanno tenuti distinti, altrimenti rischio di prendere per Parola di Dio quello che è il mio pensiero personale.

Leggendo l'A.T., non possiamo fermarci a una lettura letterale. Testo e interpretazione sono infatti per noi processi distinti, mentre in questi scritti sono spesso indissolubilmente uniti, per es. quando si interpreta una vittoria presentandola come Dio che è sceso direttamente in campo a combattere o quando gli si attribuiscono i sentimenti dell'autore o della sua epoca.

L'Antico Testamento che comunemente utilizziamo è composto dei 46 libri del Canone Alessandrino, così chiamato perché dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) la Palestina passò sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto, che vollero una versione greca del testo ebraico, la cosiddetta versione dei Settanta (LXX), eseguita verso il 250 a.C. Dai documenti di Qumran risulta che questo era il canone usato in Palestina nel I secolo a.C., e quindi quello noto a Gesù e alle prime comunità cristiane. E' accettato dai cattolici e da molti ortodossi. Dopo la caduta di Gerusalemme (70 d.C.), i Farisei divennero il centro della vita religiosa ebraica e sottoposero il testo a un esame per decidere quali libri accettare come ispirati, basandosi su tre criteri:

- 1. antichità del libro (composizione nel periodo da Mosè a Esdra, circa 450 a.C., accettando Qohélet (Ecclesiaste), scritto nel terzo secolo, perché attribuito a Salomone).
- 2. santità: doveva essere conforme al Pentateuco e differenziarsi da ogni libro pagano.
- 3. composizione in lingua ebraica o aramaica (Dio parla in ebraico).

Esclusero quindi i libri scritti in greco (per esempio il libro della Sapienza) e i due libri dei Maccabei, perché questi ultimi erano del partito dei Sadducei, loro rivali. Il canone, fissato a Jamnia nel 90 d.C. (detto Canone Palestinese), è di soli 39 libri (detti protocanonici). I libri da loro non ritenuti ispirati, anche se li utilizzano nelle letture, vengono chiamati deuterocanonici: Tobia, Giuditta, 1° e 2° libro dei Maccabei, Baruch, Sapienza, Ecclesiastico (Siracide). Dopo il 90 d.C., inoltre, gli Ebrei rifiutarono la traduzione dei LXX, perché era adottata dai Cristiani. Effettuarono nuove traduzioni in greco e probabilmente manipolarono il testo in alcuni punti secondo la loro mentalità (es. Gen 2 nel testo ebraico dove si parla della donna è incomprensibile). Lutero voleva tornare alle origini e adottò e tradusse il Canone Palestinese, ignorando che era più recente di quello che usava la Chiesa. Ora i protestanti stanno facendo marcia indietro, alla luce delle nuove scoperte di documenti, e anche alcuni rabbini riconoscono che la versione dei LXX è più attendibile del testo ebraico in loro possesso.

Infatti, a causa delle persecuzioni subite dagli Ebrei, i manoscritti in ebraico più antichi risalgono solo al IX secolo d.C. Sappiamo che soltanto dopo il VI sec. d.C. il testo venne considerato sacro dagli Ebrei, così che nella copiatura non veniva ammesso il minimo errore. Precedentemente i libri sarebbero entrati a far parte del canone man mano che acquistavano un'autorità generalmente accettata. Il problema di stabilire quando e perché il testo sia stato considerato sacro interessa soprattutto gli Ebrei, ma per i Cristiani l'A.T. è parola di Dio perché Gesù e gli Apostoli l'hanno accettato come tale, quindi la data e il modo di composizione hanno per noi minore importanza.

Osservazioni sul testo dell'A.T.

Fino al V sec. d.C. gli Ebrei scrissero i testi solo mediante le consonanti, mentre le vocali venivano messe a senso dal lettore (uso che si conserva nell'ebraico moderno, salvo per i nomi stranieri). Per facilitare la lettura ed evitare interpretazioni diverse, lo scriba Esdra (V sec. a.C.) aveva introdotto qualche segno di vocalizzazione (puntini e lineette) sopra o sotto le consonanti, ma solo dopo il V sec. d.C. gli studiosi della scuola di Tiberiade svilupparono un sistema completo di vocalizzazione e di accenti (testo masoretico), fissando così un'interpretazione del testo.

Dal confronto con la versione dei LXX e con vari frammenti ritrovati di recente, si deduce che, rispetto a quello che poteva essere il testo antico del V sec. a.C. (che si ritiene

scritto da Esdra), il testo ebraico attuale (invariato dopo l'VIII secolo d.C.) presenta buona attendibilità per il pensiero, scarsa attendibilità per le singole parole.

Altre complicazioni vengono dal fatto che l'ebraico è una lingua molto scarsa di vocaboli, per cui una stessa parola si presta a vari significati; inoltre l'imperfetto può indicare il passato o il futuro, rendendo difficile la comprensione soprattutto dei testi profetici, quando mancano avverbi di tempo.

Note sulla composizione dell'A.T.

Secondo un'ipotesi dello studioso tedesco Lohfink, non esente da critiche, la Bibbia si sarebbe formata come raccolta delle riflessioni religiose che per oltre 1000 anni il popolo ebraico ha fatto sugli avvenimenti della sua storia. All'inizio solo racconti epici isolati, miti sull'origine del mondo, leggi tribali. Al tempo dell'Esodo, stesura del documento fondamentale: il Patto tra Yahwè e Mosè, accettato dalle tribù nomadi che si convincono di essere un popolo scelto da Dio. In seguito si sviluppa la letteratura sapienziale, si istituiscono archivi e inizia la redazione degli annali, quando Israele acquista una certa coscienza storica (storia Yahwista: per essa i regni di Davide e di Salomone furono voluti da Dio). Nei periodi di crisi di fede insorgono i profeti, che richiamano all'osservanza della legge. Durante l'esilio babilonese (587-538 a.C.), uno scrittore ignoto compila la storia deuteronomista, che vede le vicende del popolo d'Israele dalla conquista della Palestina fino all'esilio sotto l'aspetto della fedeltà al Patto e conclude che Dio ha castigato gli Ebrei per la loro infedeltà; sempre in tale periodo, si formano il Libro della Consolazione del Deuteroisaia (Is 40-55) e gran parte del libro di Ezechiele, per ridare fiducia agli esuli. Al rientro in Palestina dopo l'editto di Ciro (538 a.C.), per ripristinare le tradizioni ebraiche si raccolgono e si ricopiano gli scritti: a) redazione della Toràh (= Legge o Insegnamento), detta in greco Pentateuco, b) riunione degli scritti comprendenti la storia deuteronomista (Giosuè, Giudici, 1° e 2° libro di Samuele, 1° e 2° libro dei Re) e dei libri dei profeti; 3) formazione del Salterio come raccolta di canti per il culto. A questi si aggiungono in seguito altri scritti, praticamente fino all'avvento del Cristianesimo. Nel periodo della dominazione ellenistica (333-63 a.C.) si ha il contatto con la cultura greca diffusa da Alessandro Magno e uno sviluppo della letteratura sapienziale con la sistemazione dei Proverbi, mentre dottrine sapienziali nuove danno origine all'Ecclesiastico (o Siracide). Vengono inseriti il libro di Giobbe e il Cantico dei Cantici, riconoscendo uno spazio al sentimento umano e viene composto il libro di Qohélet (o Ecclesiaste), trattazione sapienziale sul senso della vita. Fioriscono pure i racconti edificanti: Tobia, Giuditta, Ester e si sviluppa la letteratura apocalittica (= rivelazione di antiche verità tenute nascoste ai non illuminati). Nel II sec.

a.C. le lotte di liberazione dai re stranieri portano alla compilazione dei libri dei Maccabei.

Ai diversi libri noi diamo titoli che derivano dal greco. Gli Ebrei, invece, usano denominarli dalle parole con cui iniziano (es. Genesi è Bereshît = In principio), sistema conservato nei documenti papali.

Orientamenti di fondo del pensiero ebraico (dal Sacchi)

Al centro del pensiero ebraico sta l'idea di «salvezza», anche se la stessa concezione di «salvezza» mutò col tempo. All'inizio essa fu essenzialmente «salvezza» del popolo; in seguito, a partire da Ezechiele, divenne anche «salvezza dell'individuo», ma nel giudaismo «canonico» non fu mai «salvezza nell'aldilà» almeno fino al II sec. a.C.

Dall'attenzione ai mezzi per raggiungere la salvezza derivano i due modi di concepire la religione che vanno sotto il nome di «teologia della Promessa» (patto unilaterale di Dio con l'uomo: Dio è fedele indipendentemente dalla fedeltà dell'uomo) e «teologia del Patto» (patto bilaterale tra Dio e l'uomo: l'infedeltà dell'uomo comporta una punizione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza delle leggi. Queste espressioni non indicano due sistemi teologici, ma solo due atteggiamenti di fondo dell'anima ebraica, entrambi percepibili fino dalle pagine più antiche. Gesù si colloca sulla linea della teologia della Promessa. Il suo pensiero va sempre letto su questo sfondo.

Concetti complessi sono quelli di sacro e profano, di impuro e puro. Sacro è ciò che è in relazione con la sfera del divino, profano ciò che appartiene alla sfera dell'umano. L'impurità è come una contaminazione nata dal contatto del profano col sacro e toglie la forza necessaria per avvicinarsi al divino, che presenta pericoli per l'uomo ("Chi vede Dio muore"). Tutto ciò che è collegato col ciclo vitale (il sangue, il cadavere, il sesso...) è sacro, quindi dà impurità e depotenzia l'uomo.

Cenni sulla formazione e sul contenuto del Pentateuco o Toràh

Il Pentateuco è costituito dai primi cinque libri ed è probabile sia stato considerato sacro già dal V sec. a.C., perché è l'unica parte della Bibbia accettata dai Samaritani, che si sono separati appunto alla fine di quel secolo.

Esso era attribuito a Mosè, ma vi si trovano contraddizioni e concezioni divergenti, che non possono essere espressione di un unico autore. Per es., a volte c'è una prospettiva universale: Dio benedice tutte le stirpi della terra, e a volte una prospettiva nazionalistica: solo Israele è benedetto da Dio. Chi ha ricopiato (Esdra ?) ha forse voluto rispettare i documenti antichi e conservare le diverse tradizioni.

Attualmente è impossibile separare il nucleo storico, certamente esistente, dagli accrescimenti descrittivi

successivi e dalle interpretazioni religiose date dalla fede ebraica nel corso dei secoli.

Comunemente, seguendo la scuola scandinava, vengono accettate, anche dagli Ebrei, 4 fonti, distinte per le loro caratteristiche:

- a) Yahwista (Y - sec.X a.C. - Si rintraccia principalmente in Gen., Es. e Num.):
 - chiama Dio con il nome di Yahwè (criterio poco importante)
 - universalismo della salvezza
 - impegno unilaterale da parte di Dio, che ama Israele gratuitamente (teologia della Promessa)
 - antropomorfismo nel parlare di Dio (si arrabbia, si pente, cambia parere).
- b) Elohista (E - sec.IX a.C. - Si mescola alla yahwista in Gen. e Es.):
 - Dio ha un popolo prediletto
 - l'alleanza è bilaterale (teologia del Patto): quando non osservi i comandamenti, Dio ti castiga (il Faraone, Nabucodonosor). Anche ora, alcuni rabbini ritengono che Hitler sia stato strumento di Dio, perché Israele ha mancato al suo compito di far conoscere ai popoli il vero Dio.
 - trascendenza di Dio, spesso chiamato "l'angelo di Yahwè", cioè ciò che di Dio è conoscibile dall'uomo.
 - ha preoccupazioni morali.
- c) Deuteronomista (D - sec. VII a.C., fino all'esilio babilonese - Deuteronomio e parte storica dei libri dei Re):
 - la storia dei rapporti fra Dio e Israele si sviluppa in 4 tempi: patto - trasgressione - punizione - pentimento (pragmatismo a 4 tempi).
- d) Sacerdotale (P, da preaster - sec.VI a.C. - Levitico, passi di Gen. e Es. e parte dei Num.):
 - risale all'incirca al periodo di Ezechiele.
 - tale scuola avrebbe organizzato in modo definitivo tutto il materiale, preoccupandosi in particolare dei diritti e dei doveri dei sacerdoti e delle norme culturali e di purità.

Questo schema, tuttora adottato per praticità, è oggi messo in discussione, perché gli studiosi non arrivano alle stesse conclusioni nello stabilire le fonti dei singoli brani e perché vi sono motivi di contestazione sulle datazioni proposte. Alcuni studiosi contemporanei propongono datazioni più recenti per le diverse fonti del Pentateuco, che sarebbe posteriore a libri sicuramente datati, come Amos, Osea e il primo Isaia, in quanto il Pentateuco contiene idee che in essi non compaiono.

Presentazione della Genesi

E' il primo dei 5 libri del Pentateuco. Si divide in due parti, che comprendono ciascuna 5 tôledot (= genealogie, origini e, in senso lato, storie di famiglie, racconti):

- a) preistoria biblica (orizzonte universalistico: tutta l'umanità è oggetto della provvidenza divina):

- storia di Adamo ed Eva
- storia dei loro discendenti e della corruzione universale
- storia di Noè
- storia dei discendenti di Noè; torre di Babele
- storia dei discendenti di Sem fino al padre di Abramo

b) storia dei Patriarchi

- storia di Abramo
- storia di Ismaele
- storia di Isacco
- storia di Esaù
- storia di Giacobbe, con inserita la storia di Giuseppe.

Il redattore finale (Esdra ?, V sec. a.C.) intende contrapporre la via negativa perversa degli uomini che si allontanano da Dio alla via positiva dei capostipiti ebrei che vissero secondo Dio.

La Genesi (= origini) contiene le storie più antiche. Si tratta probabilmente di tradizioni rilette in chiave religiosa. Tutti i popoli raccontano le loro origini. La novità è che questi racconti sono tutti collegati con Dio. Protagonista è sempre Dio. La Bibbia ci dice che tutto è voluto da Dio e ci insegna a leggere il piano di Dio nella storia dei popoli e nella nostra storia personale.

I° INCONTRO (1-3): LA CREAZIONE - IL PECCATO

La creazione. Gen 1,1 - 2,4a (fonte P)

Il primo capitolo, di fonte sacerdotale, ha stile solenne, tipico di una tradizione orale diventata dotta, con continue ripetizioni secondo lo stile della poesia ebraica, che non ha rime e cadenze ma è composta ripetendo le cose più volte, con le stesse parole o con altre parole e con concetti antitetici.

1,1 In principio: Gli Ebrei avevano il concetto dell'eternità come "tempo di Dio" e di un "tempo del mondo" con inizio e fine, ma l'eternità non è un tempo lungo lungo. Il Cristianesimo ha accolto questa idea di principio e fine, ma non è verità definita. San Tommaso per es. afferma che non si può dimostrare che il mondo non sia sempre esistito. Può essere stato creato dall'eternità.

1,1 creò: Il verbo usato è un verbo raro, che significa fare, ma con sfumatura diversa: l'uomo fa, ma trasforma soltanto. Il "fare" di Dio è produrre dal nulla.

1,1 Elohim: Il termine Dio, che troviamo usualmente nelle traduzioni, non esiste nell'A.T., viene dal paganesimo. E' usato per la prima volta da Paolo, perché ha a che fare con i Greci. Il testo qui ha Elohim, che è un plurale maschile (ha la radice di Allah, che è singolare e in arabo ha una sola l), ma il verbo è al singolare. Può essere residuo del politeismo antico. Significa che Dio è la somma e la fonte di tutte le energie vitali, perché per gli Ebrei il nome definisce l'essenza di una cosa.

1,1 il cielo e la terra: significa che creò tutto.
1,3;6-7;9;11,ecc. Disse Elohim...: La parola di Dio è efficace (v. Is 55,10-11:... "la parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata").

1,4 Vide Elohim che ciò era buono (frase ripetuta): Il mondo, essendo creato da Dio, è cosa buona, perché ciò che Dio crea è per il bene. Dio sta preparando il terreno per l'uomo con atti preventivi d'amore. L'affermazione però contiene anche il giudizio secondo cui Dio ha fatto tutte le cose perfette. Poiché la realtà non è tale, il secondo racconto della creazione (cap.3) tenterà di spiegare che il male deriva dal peccato dell'uomo.

La Bibbia ci presenta un Dio che è amore e crea perché ama: non avrebbe bisogno di farlo, ma non è un Dio solitario, inaccessibile, come lo pensano altre religioni.

1,5 Denominò: Imporre il nome indica possesso. La realtà dipende tutta da Dio.

1,5 fu sera e fu mattina: 1° giorno..., 2° giorno...: Non è un'indicazione cronologica; significa che Dio crea anche il tempo. Il giorno inizia per gli Ebrei alla sera, quando si vedono in cielo 3 stelle, o quando non si può più distinguere un filo bianco da un filo nero. La creazione, da parte di Dio si compie nell'attimo del comando (1,3), da parte dell'uomo si svolge in un arco di tempo, la settimana, base del tempo per gli Ebrei.

1,11 secondo la propria specie: Questa frase, ripetuta 10 volte, è stata usata dai teologi contro la teoria dell'evoluzione. Ma la Bibbia non è un libro di scienza, è un libro di fede, che contiene un messaggio religioso sul senso della vita, scritto con le nozioni scientifiche del tempo. Il cardinale Baronio diceva: "La Bibbia non ci dice come va il cielo, ma come si va in cielo".

1,16 il luminare maggiore e il luminare minore: In ebraico sole e luna hanno un nome preciso. Qui vi è forse una polemica contro le due massime divinità babilonesi, che si chiamavano appunto luminare maggiore e luminare minore. L'autore vorrebbe dire: non sono dèi, perché sono state create.

1,22 Li benedisse Elohim (formula ripetuta): La benedizione del superiore all'inferiore è un augurio efficace. Invece la benedizione da inferiore a superiore ha il significato di ringraziamento, di riconoscimento della grandezza e bontà del superiore. Tra uguali può essere augurio o ringraziamento, secondo il contesto.

1,26 Facciamo l'uomo a immagine nostra secondo la somiglianza: Per la prima volta il verbo è al plurale, ma non è un plurale maiestatis. Un'ipotesi è che l'autore abbia preso da un documento più antico (o da una tradizione orale) con tracce di politeismo, legato al plurale Elohim. L'uomo è creato a immagine di Dio non secondo l'uguaglianza, ma solo secondo la somiglianza: è l'essere che più gli assomiglia. Per il pensiero ebraico, è tutto l'uomo a essere immagine di Dio, la somiglianza non è circoscritta all'ambito spirituale. Qui sta tutta la grandezza dell'uomo (cfr. Salmo 8): è al di sopra di tutte le creature in quanto ha un rapporto speciale con Dio.

Questo vale anche per lo schiavo e potrebbe pure spiegare la proibizione per gli Ebrei di farsi immagini di Dio (Es 20,4): la vera e unica immagine di Dio è l'uomo.

I popoli antichi credevano in varie divinità, di cui avevano paura e che pensavano di dover tenersi buone con offerte e sacrifici, anche umani. Nel popolo ebraico, invece, si sviluppa gradualmente l'idea di un Dio unico, che tutto crea e tutto provvede per il bene. L'uomo non appare più come un servo di divinità che deve tenersi buone ma come creato a immagine di Dio. E' un concetto rivoluzionario. E' il fondamento della dignità dell'uomo di cui ora si parla tanto (anche da parte del Papa) ed è anche un ammonimento a vedere l'immagine di Dio negli altri, anche in coloro che ci sono antipatici o si comportano male. E' il fondamento dell'amore del prossimo su cui insiste Gesù. Dio ha voluto talmene l'uomo a sua immagine che in Gesù Cristo prenderà forma e natura umana per darci un modello di come deve essere questa immagine di Dio che siamo chiamati a realizzare.

1,26 adàm: Il termine usato per uomo è "adàm", che non è un nome proprio, ma un collettivo che significa "l'umanità" (il singolo uomo è "ish"). Tuttavia, già anticamente gli Ebrei lo interpretarono come il nome del primo uomo.

1,27 ad immagine di Elohim lo creò, maschio e femmina li creò: Sembrerebbe che l'infinita ricchezza di Dio non possa essere rappresentata da un solo essere. Né il maschio né la femmina da soli sono immagine di Dio, ma la loro unione, che sola è feconda come Dio. Si potrebbe dire che l'immagine di Dio è la coppia. E' un punto da cui partire per rinnovare la teologia del matrimonio. Questo testo presenta l'uomo e la donna su un piano di parità, fatto notevole quando si pensi che l'ebreo adulto prega ogni giorno ringraziando Dio di non averlo fatto nascere pagano, ignorante o donna.

1,28-29 Abbiate potere sui pesci...: L'uomo è padrone del creato, perché Dio ha messo tutto a suo servizio. Siccome l'esperienza mostra che non è sempre vero, i rabbini ritenevano o che Dio avesse dato all'uomo il dominio sul mondo solo in radice, lasciandogli il compito di conquistarselo con il suo lavoro, o che il creato si sia ribellato all'uomo perché l'uomo si è ribellato a Dio, idea che compare in Gen.3.

2,2-3 il settimo giorno: I 6 giorni della creazione non sono da prendere alla lettera. E' forse un modo per esprimere la potenza di Dio che può fare cose che sembrano impossibili.

L'autore (di ambiente sacerdotale) si preoccupa di dare al riposo del sabato una motivazione religiosa: Dio in tale giorno si è riposato e tutti (schiavi compresi) devono osservare il riposo nel giorno sacro. Dio dà l'esempio per insegnare all'uomo a non essere schiavo del lavoro e darsi un tempo per il riposo e lo svago, ma anche per pensare al suo rapporto con Dio.

E' interessante che il sabato della creazione non sia delimitato: manca la precisazione "e fu sera e fu mattina". Si potrebbe pensare a un embrione di prospettiva escatologica. Il sabato è l'eternità e l'infinito di Dio. L'uomo, santificando il settimo giorno, partecipa della perfezione di Dio (il 7 è

simbolo di perfezione), vive la comunione con Dio come se già gustasse l'eternità.

La creazione (2° racconto)-Il peccato. Gen 2,4b-3,24 (fonte Y)

E' un altro racconto sulla creazione, in stile molto diverso perché proviene da un'altra tradizione, quella yahwista. Quando, circa 450 anni prima di Cristo, uno scriba (forse Esdra) ha raccolto e riscritto i vari racconti, ha rispettato la tradizione, conservando le varie versioni, anche quando vi erano contraddizioni. Lo stesso è avvenuto per i Vangeli, per esempio nei racconti sulla Resurrezione.

Il testo sembra un racconto popolare, più semplice e fantasioso di Gen 1. Dio è visto antropomorficamente come un uomo che fa vari mestieri: vasaio, giardiniere, anestesista, chirurgo, sarto...; passeggia nel giardino e fa rumore; non sa dove l'uomo è nascosto e che cosa abbia fatto; ha paura che l'uomo diventi immortale... E' una nozione più primitiva di Dio e per questo si pensa che appartenga a una tradizione più antica.

Viene usato il nome di Yahwè. E' questo il nome che gli Ebrei non pronunciano mai per essere sicuri di non nominarlo invano. Quando lo incontrano leggendo la Bibbia, leggono Adonai (= Signore).

Il racconto riparte dalle origini, ma non si sofferma a descrivere la creazione in modo dettagliato e fa dipendere il germogliare della terra dalla presenza dell'uomo che la coltiva. Nel 1° racconto, infatti, "Dio disse"... "e ciò avvenne": per creare, basta la sua parola. Qui invece l'uomo è invitato a collaborare con Dio nella trasformazione del creato, che è presentato come incompiuto. L'uomo è creato per primo tra le creature, perché collabori con Dio, mentre nel primo racconto era l'ultima creatura. Il senso però è lo stesso: l'uomo è il vertice della creazione e ha il primato sulle cose. La natura è sacra, appartiene a Dio, ma Egli ne fa dono all'uomo (2,19-20; v. anche 1,29). L'uomo è presentato come un fantoccio di fango plasmato da Dio, ma Dio gli dà il suo soffio vitale (il suo spirito!). L'uomo ha perciò in sé qualche cosa di divino: la vita di Dio. Per gli antichi infatti la vita stava nel respiro (2,7). E' un altro modo per dire che Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza.

2,15. L'uomo è posto nel giardino per coltivarlo e custodirlo, non per sfruttarlo indiscriminatamente. C'è la base per l'ecologia moderna. La situazione del giardino non è uno stato di perfezione (non è un paradiso, termine sconosciuto all'A.T.), perché ha bisogno dell'opera dell'uomo, che lavori il suolo e faccia arrivare l'acqua con dei canali. L'impegno lavorativo esisterebbe quindi prima del peccato, non sarebbe una condanna per il peccato, ma un compito specifico dell'uomo.

2,17. Questo avviso non annuncia una punizione, ma una conseguenza. La morte di cui qui si parla è a un tempo la morte spirituale e la morte fisica. Infatti l'uomo separato da Dio perde l'equilibrio e la solidità del suo essere e contrae una fragilità che conduce alla morte. (B. Sesboüé)

2,18. La donna è vista come un aiuto simile all'uomo, che non è bene sia solo; ma è necessaria la dimensione della reciprocità. L'adàm deve essere unità dinamica, relazionale, da realizzare nell'incontro. Il 1° racconto dice che Dio creò l'uomo maschio e femmina, a sua immagine. Qui si dice che Dio plasma la donna da una costola dell'uomo. Non è che uno sia stato creato prima e l'altra dopo. E' un modo per esprimere la parità tra l'uomo e la donna, in quanto sono della stessa natura. Il termine ebraico che viene tradotto con costola è selàh, che significa anche lato, fianco, metà (con riferimento alle due metà di un animale tagliato per il lungo quando due re contraevano un patto): la donna è la metà dell'essere umano. Si può pensare che l'autore avesse presente un'antica tradizione indiana, ripresa poi da Platone: l'uomo era stato creato ermafrodita, poi gli dei invidiosi, per impedirgli di autoriprodursi, lo avrebbero diviso in due. Si spiegherebbe così l'attrazione sessuale: l'uomo e la donna si ricercano per ricomporre l'unità originaria.

Il racconto biblico non è in contrasto con la scienza moderna. La Bibbia non intende affermare che il genere umano abbia necessariamente avuto origine da una sola coppia. Adamo in ebraico significa l'uomo in genere, anzi l'umanità. Il racconto ci dice che tutti i popoli sono su un piano di parità, perché tutti appartengono alla specie umana. Non vi sono razze inferiori.

2,24 e 25 "sua" moglie: è il fondamento del matrimonio monogamico: un solo uomo e una sola donna, mentre ad esempio i musulmani possono avere fin 4 mogli. Inoltre gli sposi devono formare un tutto unico ("una sola carne"), quindi matrimonio indissolubile. Quando i Farisei chiedono a Gesù in quali casi è lecito il divorzio, egli risponde che non lo è in nessun caso, citando questo versetto e dicendo che tale era la volontà di Dio fin dalle origini (Mt 19,5-9). "L'uomo lascerà suo padre e sua madre...": la coppia deve costituire un'unità nuova, perciò deve essere libera dalle ingerenze dei genitori, che spesso sono causa di discordie, anche quando si offrono di aiutare.

Capitolo 3°. Scopo di questo capitolo è spiegare cosa è il peccato. Nel giardino vi sono l'albero della conoscenza del bene e del male e l'albero della vita (2,9), ma quest'ultimo non viene più preso in considerazione, nonostante la grande aspirazione dell'uomo sia l'immortalità. L'interesse della Bibbia è per l'albero della conoscenza del bene e del male, perché ciò che preme analizzare è il problema della libertà dell'uomo e della sua scelta. Coglierne il frutto significa porsi come arbitri assoluti della propria vita e delle proprie scelte, decidere ciò che è bene e ciò che è male in modo autonomo, sostituendosi a Dio. Gen 3 descrive il peccato, l'essenza di ogni peccato, e per farne comprendere la gravità e le conseguenze utilizza un racconto immaginario, descrivendo un meraviglioso giardino, in cui la vita poteva svolgersi senza fatica né dolore. Avendo disobbedito, Adamo ed Eva ne sono cacciati. E' un tentativo di spiegare l'origine del male, della sofferenza e della morte.

Il peccato di Adamo è un peccato volontario, mentre per peccato originale si intende la situazione di peccato, involontaria, in cui vengono a trovarsi tutti gli uomini, salvo particolari privilegi (Immacolata Concezione di Maria). Gli Ebrei non hanno l'idea del peccato originale, che viene da Paolo (Rom 5,12), non da Gen 3.

3,8. Dio è visto come un uomo, che passeggia nel giardino, così che Adamo sente il rumore dei suoi passi. Il brano ci mostra Dio che va alla ricerca dell'uomo, gli offre di continuare il dialogo e gli dà la possibilità di riconoscere il proprio peccato, ma questa opportunità non viene accolta e assistiamo a una serie di giustificazioni, che diventano accuse per scaricare la colpa su altri (e in definitiva su Dio, che ha creato tutto).

Il libro tenta di dare spiegazioni sui grandi enigmi della vita: la creazione era cosa buona, la comparsa del male sarebbe legata alla disobbedienza dell'uomo, perché con il peccato si rompe l'armonia nei rapporti con Dio, con il prossimo e con la natura; anche il rapporto bellissimo tra uomo e donna sarà segnato dalla violenza e dalla sopraffazione (3,16). La sessualità diventa "il luogo" di cui è più difficile per noi la gestione e il dominio. L'espulsione dal giardino è segno che l'intimità con Dio è infranta.

Non è necessario pensare che vi sia stato effettivamente un paradiso terrestre all'inizio dell'umanità. Il giardino rappresenta il progetto di Dio per l'uomo, un progetto bellissimo di felicità, ma l'uomo, ogni uomo, quando pretende di decidere nella sua vita ciò che è bene e ciò che è male, senza tener conto delle indicazioni di Dio, distrugge l'armonia con Dio e con il creato, distrugge il progetto che Dio aveva fatto per lui e gli sostituisce i suoi piccoli progetti personali con cui si illude di poter essere felice. Come conseguenza, si guasta anche l'armonia con il prossimo e nel rapporto fra l'uomo e la donna si instaurerà una lotta per il potere (3,16). L'uomo cercherà di dominare la donna e la donna userà la seduzione per tenerlo in suo potere. La sessualità sarà la cosa più difficile da gestire, anziché essere un rapporto sereno, basato sull'amore.

3,15. E' qui profetizzata la lotta che durerà per tutta la storia dell'uomo, fra il seme del serpente e quello della donna (l'umanità). Nella lettura cristiana, il testo è all'origine della raffigurazione di Maria, madre del Messia, che schiaccia il capo al serpente, simbolo di fiducia nella vittoria del bene sul male (In questa profezia si ha il "protovangelo" della salvezza).

3,21. Dio "veste" Adamo ed Eva, cioè, pur castigando l'uomo, non lo abbandona, e continua a mostrare sollecitudine per lui. La Torah inizia e termina con la carità: all'inizio Dio fabbrica tuniche di pelle e veste coloro che erano nudi, al termine seppellisce Mosè (Dt 34,6).

Due considerazioni su peccato originale e teoria dell'evoluzione, dalla rivista Concilium, 6, 1967

Da K. Rahner, "Peccato originale ed evoluzione":

"...anche è possibile che l'umanità originante all'inizio si sia rifiutata a Dio in tutti i suoi membri e che quindi tutti assieme formino quel soggetto "Adamo" che con la sua colpa cessa di essere mediatore di grazia per l'umanità originata".
"Allora non esiste più alcuna difficoltà insormontabile contro un'origine poligenetica dell'umanità."

Da B. Van Onna, "Le questioni dello stato originale, alla luce della problematica dell'evoluzione":

"Sia l'immagine storico-evolutiva del mondo, come anche le espressioni della Scrittura, secondo le posizioni dell'odierna esegesi, rendono problematica la supposizione della storicità dello stato originale."

"...Ma non sarebbe anche possibile vedere la realtà evolutiva, quale è concepita dalle scienze naturali, come il compimento legittimo della creazione e come la forma in cui si manifesta la promessa benevola di Dio all'origine del mondo umano?"

"Lo stato originale così non significherebbe un paradiso che non abbiamo più a causa del peccato, ma solo lo stato finale, lo stato futuro e definitivo di questo mondo, promesso e sperato, che ancora non c'è, ma che storicamente è incominciato con la creazione."

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale episodio o considerazione vi ha colpito di più?

-Quali conseguenze può avere sul nostro comportamento il vedere in tutti gli uomini, anche i più sgradevoli, l'immagine di Dio?

-Ci stacciamo dalla vita frenetica di oggi nel «giorno del riposo», che per i Cristiani è diventato la domenica? E' sufficiente «andare a Messa»?

-Come singoli, come possiamo "coltivare e custodire il giardino"? Quali danni e quali sprechi dobbiamo evitare?

-Nella coppia realizziamo la «parità» e il rispetto reciproco?

-Il peccato è voler farsi Dio, cioè giudicare autonomamente del bene e del male. Quando, in un'illusione di felicità, andiamo contro il progetto di Dio? Come Adamo ed Eva, stentiamo a riconoscerci peccatori?

II INCONTRO (4-11): UMANITA' CORROTTA-DILUVIO-TORRE DI BABELLE

Caino e Abele. Gen 4,1-16 - Lamech. Gen 4,23-24 (fonte Y)

Entrano in competizione la vita nomade del pastore e quella del contadino, più legata alla terra. Entrambi offrono sacrifici, ma solo quelli di Abele sono graditi a Dio. Non è spiegato il perché. E' un tema caro alla Bibbia quello della

libera scelta di Dio, che preferirà Isacco a Ismaele, Giacobbe a Esaù. I rabbini del tempo di Gesù, come risulta dal Talmùd (raccolta fatta tra il II sec. a.C. e il VI d.C. di insegnamenti scritti e orali più antichi a commento dell'A.T.) dicevano che Caino offriva i frutti della terra malvolentieri con mentalità legalista, dando a Dio i peggiori, mentre Abele aveva con Dio un rapporto di amore e offriva i capi migliori del suo gregge. Caino uccide per invidia. Giovanni, nella prima lettera (3,12), dice che uccide il fratello perché le sue opere erano malvage, mentre quelle del fratello erano giuste.

Dio interviene a mettere in guardia l'uomo che sta per essere vinto dalla tentazione, ricordandogli che ha la possibilità di dominarla. Caino non raccoglie questa mano tesa e commette il delitto. Dopo quello di Adamo ed Eva, è il secondo esempio in cui l'uomo usa male della libertà.

Notiamo come è solo Dio che parla, perché vuole il bene dell'uomo e cerca di dialogare con lui, ma Caino rifiuta il dialogo. Ora si insiste molto sull'importanza del dialogo per risolvere i conflitti: dialogo tra ebrei e palestinesi, dialogo tra marito e moglie per conoscersi, per capirsi, per risolvere i problemi, dialogo tra genitori e figli, tra persone di idee diverse. Quando, come Caino, si rifiuta il dialogo, che prima di tutto è ascolto dell'altro, le conseguenze sono disastrose, si hanno gli omicidi, le separazioni, i suicidi.

Dio maledice Caino. E' una parola che può sembrare un po' forte, ma forse significa che condanna con energia l'atto che ha commesso; Adamo ed Eva infatti erano stati cacciati, ma non maledetti.

Il delitto di Caino ha spezzato l'armonia della famiglia e della società e perciò dovrà vivere come fuggiasco; è colto dalla paura, perché lontano dal clan il singolo individuo perde ogni garanzia di incolumità. Dio però gli dà un segno per proteggerlo dalle vendette dei famigliari: anche la vita più sbagliata o fallita, va preservata. E' chiara la condanna della risposta violenta alla violenza. Anticamente, non c'erano leggi, né polizia o tribunali e le vendette davano origine a una catena di delitti; ciò avviene ancora purtroppo in certi paesi. Il Deuteronomio cercherà di porre un freno alle vendette di clan che potevano arrivare a 7 volte o addirittura a 77 volte (per Lamech), che significa illimitatamente, imponendo la legge del taglione di 1 contro 1. Gesù rovescia la vendetta di Lamech, quando Pietro gli chiede (Mt 18,21-22): "Quante volte devo perdonare? Fino a 7?", rispondendo: "Non fino a 7 volte, ma fino a 70 volte 7!". Il perdono non deve avere limiti.

Genealogia di Noè. Gen 5

Le genealogie sono care ai popoli dell'Oriente per definire la loro identità, risalendo a un'ideale sorgente. Il numero enorme di anni di vita dei personaggi (Matusalemme arriva a 969 anni!) può essere un modo letterario orientale per dire che in antico la gente era più buona e veniva premiata con la longevità. In certe genealogie dei re della Mesopotamia si parla persino di decine di migliaia di anni, forse per dare

loro importanza rispetto agli uomini comuni. In genere, a un buon sovrano si attribuiva una lunga vita (o un lungo regno), a un cattivo una vita (o un regno) più breve. Enoch, il giusto, sarebbe vissuto 365 anni, numero perfetto perché corrisponde al numero di giorni in un anno, poi sarebbe scomparso misteriosamente, rapito da Dio come avverrà per Elia, e diventerà un personaggio caro al tardo giudaismo (Libro dell'Apocalisse di Enoch, in uso nelle comunità ebraiche, anche se da esse non accolto nel canone. Vi fa allusione la lettera di Giuda).

Spesso i vecchi tendono a dire che una volta il mondo era migliore. E' possibile che gli anziani del popolo raccontassero: "Un tempo gli uomini vivevano a lungo perché erano più buoni. Poi il Signore, vista la loro malvagità crescente, decise che la durata massima della vita sarà di 120 anni" (come detto in 6,3). Ricordiamo che l'ispirazione divina nella Bibbia non detta le singole parole, ma passa attraverso la cultura e la mentalità dell'autore.

Il diluvio. Gen 6-9 (fonti Y e P)

L'autore descrive il crescere della corruzione dell'umanità, che provoca il castigo di Dio (accorciamento della vita e diluvio).

6,1-4. Per indicare il dilagare del male e della prepotenza, si attingono forse elementi dai miti orientali sui Giganti. Alcune tradizioni posteriori del giudaismo e dei primi scrittori cristiani hanno inteso il brano come il racconto del peccato commesso da angeli presi dal desiderio delle donne e ne è derivato il racconto della "caduta degli angeli" e della conseguente origine dei demoni.

Ancora una volta ricordiamo che la Bibbia non è il Corano, che pretende essere stato dettato direttamente da Dio: l'ispirazione divina è mediata attraverso la cultura e la mentalità dell'autore, è «parola di Dio» in parola di uomo.

Il testo sul diluvio è una mescolanza delle fonti J e P. Si spiegano così alcune incongruenze: per es. secondo Gen 7,12 (J) il diluvio dura 40 giorni, mentre secondo 8,13 (P) dura un anno.

Si tratta di un racconto molto antico, che ha colpito la fantasia popolare (abbiamo la narrazione del diluvio anche nell'epopea di Gilgamesh, poema epico del II millennio a.C. e nel poema di Atrahasis, Mesopotamia, sec.XVII a.C.) e che è stato caricato di particolari iperbolici come quello dell'acqua che supera di 15 cubiti (7,5 m.) le più alte montagne (Gen7,20). Il punto di partenza è forse una catastrofe naturale legata ai due fiumi mesopotamici, il Tigri e l'Eufrate, che per 350 km scorrono in piano quasi perfetto e in caso di forti piogge dilagavano distruggendo tutto. La Bibbia però va oltre la spiegazione di una catastrofe naturale e rifiuta l'idea dei miti babilonesi, che vedevano nel diluvio la reazione di dei infastiditi dal vociare degli uomini durante il loro riposo. La Bibbia interpreta l'evento come il giudizio di un Dio, che non è indifferente al bene e al male. E' uno dei tanti esempi di

come la Bibbia assimili, purificandole, le tradizioni di altre culture.

La posizione che vede le catastrofi come conseguenze dirette delle colpe degli uomini è molto antica e sarà posta in discussione molto più tardi nel libro di Giobbe, per essere definitivamente scartata da Gesù. Tuttavia le calamità naturali, così come la malattia e la morte, hanno un aspetto provvidenziale, in quanto ci ricordano i limiti dell'uomo.

6,5. L'uomo è ormai completamente orientato al male (cuore: sede dei sentimenti, ma anche dell'intelletto, della volontà).

Dio è rappresentato come animato da sentimenti umani (antropomorfismo) con forte coinvolgimento emotivo, addirittura come un Dio che "si pente" di avere creato l'uomo e decide di distruggerlo (6,6), ma alla condanna si accompagna uno spiraglio di salvezza (nel personaggio emblematico di Noè e nell'arca, figura del battesimo secondo la prima lettera di Pietro 3,20-21 e simbolo della Chiesa secondo molti Padri della Chiesa).

Dio salva Noè, che è un uomo giusto ("camminava con Dio", v.9); lo salva con i suoi famigliari, perché diano origine a un'umanità nuova. Il racconto vuol forse dire che, anche quando l'umanità si allontana da lui, Dio è sempre disposto a ricominciare daccapo un cammino con l'uomo.

Gli Ebrei avevano molto vivo il concetto di «salvezza», intesa inizialmente come salvezza del genere umano, poi del popolo di Dio e più tardi del singolo, fino a giungere solo in epoca tarda all'idea di «salvezza nell'aldilà». Vediamo qui per la prima volta Dio che salva, dando a Noè istruzioni precise, fin sui particolari della costruzione dell'arca.

Noè non parla, ma eseguisce, collabora fedelmente con Dio (ubbidienza come quella di Abramo). E' messa in evidenza l'azione divina: la fine del diluvio è conseguenza di una decisione di Dio che "si ricordò di Noè". La misericordia di Dio si fa alleanza, impegno preciso nei confronti dell'uomo. E' questo il primo testo biblico in cui si parla di alleanza (6,18 e 9,12-17), un'alleanza rivolta a tutti gli uomini (9,17).

Il termine di alleanza significa qui un impegno gratuito di Dio verso l'uomo. A Noè infatti Dio non chiede nulla in cambio. In ebraico non vi è un termine per l'arcobaleno. Secondo varie tradizioni, l'arco appeso in cielo come ad un chiodo significa pace, fine delle ostilità. L'arcobaleno sarà il segno visibile della promessa di salvezza a cui Dio sarà sempre fedele, nonostante le infedeltà dell'uomo (Is 54,9: "Per me è sempre come ai giorni di Noè, quando giurai che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra").

Se confrontiamo con le leggende sulle divinità di altri popoli, possiamo renderci conto della grande intuizione del popolo ebraico riguardo a Dio.

9,1-7. A Noè vengono rinnovate la benedizione e le promesse fatte ad Adamo, con un'aggiunta: l'autorizzazione a mangiare carne, eccetto quella col sangue. La situazione dell'uomo è diversa da quella originaria ideale (Gen 1,29), in cui non vi era la necessità di uccidere per procurarsi il cibo.

9,5-6. Alla base della difesa della vita di ogni creatura umana c'è la motivazione religiosa che l'uomo è immagine di Dio.

9,18 e segg.: L'episodio di Noè ubriaco vuole mettere in guardia contro i rischi del bere smoderatamente e sottolineare il dovere del rispetto verso il padre. Nella maledizione di Noè a Canaan, figlio di Cam, la Bibbia vuole condannare nel suo capostipite i Cananei, la popolazione indigena della Palestina, non solo in quanto avversaria di Israele, ma soprattutto in quanto emblema dell'idolatria e della degenerazione religiosa.

La tavola delle nazioni - La torre di Babele. Gen 10 e 11

Al cap.10 la tradizione sacerdotale, che ama organizzare la storia sulle genealogie, ci offre una grande mappa dei popoli che si riteneva occupassero il mondo. Il significato teologico sta nel mettere in evidenza Dio come creatore di tutta l'umanità, ribadendo l'uguale dignità di tutte le razze. Nell'elenco Israele non compare, o forse è presente in un altro nome, quello di Arfaksad, e questo dimostra che non si pone al centro, ma è uno dei tanti popoli, seppure con un rapporto privilegiato con Dio. Dice il Westermann: "L'essenziale di questi elenchi non sono i singoli nomi, né la loro compilazione piena di errori e di lacune (dovute al sapere limitato di allora), ma il grandioso tentativo di fornire un prospetto dei popoli della terra come membri dell'umanità. Un tale tentativo non ha nessun vero parallelo in tutta l'antichità".

Nel racconto successivo (cap.11), di tradizione yahwista, si nota subito una contraddizione: qui, infatti, all'inizio sembra che si tratti di un unico popolo. L'autore cerca di dare la risposta a un problema: se tutti gli uomini derivano da Adamo ed Eva, come mai ci sono tante lingue diverse? La sua risposta è: l'esistenza di lingue diverse e la conseguente difficoltà degli uomini a capirsi sono un castigo di Dio: l'orgoglio di gruppo viene punito con l'incomprensione fra i membri del gruppo stesso. Il capitolo 10 ci diceva che la pluralità razziale e culturale è voluta da Dio e può essere una ricchezza. Essa però può anche essere la punizione di un peccato, quello dell'orgoglio e dell'imperialismo, simbolizzati da Babele, la superpotenza dell'antico Oriente.

Il proposito di costruire una torre, la cui cima arrivi al cielo (11,4), non vuol significare che intendessero darvi l'assalto, ma esprimere la straordinaria altezza progettata per l'edificio. In questa megalomania, l'autore vede il peccato di pretendere di arrivare al cielo con le sole loro forze, cioè credere di poter diventare come Dio, così come nel racconto di Adamo ed Eva. Yahwè scende a vedere non perché corto di vista, ma perché si vuole sottolineare la grandezza infinita di Dio e ironizzare sulla meschinità dell'opera umana. L'azione di Dio è insieme punitiva e preventiva: la confusione delle lingue li disperde.

In realtà, non è Dio che semina la discordia tra gli uomini, perché non si comprendano; sono gli uomini che, perdendo il rapporto con Dio, non si intendono più tra loro.

Vediamo infatti il contrasto tra Noè che collabora con Dio per la salvezza e i costruttori della torre che, costruendo senza Dio, vanno incontro a discordie e rovine. Negli Atti degli Apostoli, la discesa dello Spirito Santo verrà presentata come il rovesciamento della torre di Babele (Atti 2,1-13): tutti i popoli sentono gli Apostoli parlare nelle rispettive lingue. E' il linguaggio dell'amore portato da Cristo che ristabilisce la comprensione tra gli uomini che lo accolgono.

Questo racconto è un punto chiave della preistoria yahwista. Fin dall'inizio la storia dei rapporti fra Dio e l'uomo è stata caratterizzata dalla crescita sempre più ampia del peccato, ma nei capitoli precedenti a ogni peccato corrisponde un castigo di Dio, accompagnato però dall'attenzione alle necessità umane e dalla misericordia: a Adamo ed Eva Dio provvede personalmente il vestiario, con tutto il significato simbolico che ciò comporta; su Caino viene posto un segno per preservarlo dalla vendetta umana; nel diluvio lo sterminio non è totale e Dio manifesta ancora fiducia nell'umanità, offrendo a Noè la sua alleanza: più cresce il peccato e più si manifesta la potenza salvifica di Dio.

Nel racconto della torre di Babele questa misteriosa volontà di grazia sembra mancare: siamo alla fine della preistoria yahwista, che si conclude con un giudizio inesorabile di Dio ("confuse le loro lingue e li disperse su tutta la terra", 11,9). Ma proprio questo finale negativo serve a mettere in risalto l'inizio della storia della salvezza, che parte dall'elezione di Abramo e dalla promessa di benedizione che Dio gli rivolge.

Lo schema generale di questo insieme di racconti, dalla creazione a Babele, è già documentato nei testi sumerici dell'antica Mesopotamia. La rielaborazione del redattore yahwista pone però un'accentuazione teologica completamente sconosciuta a tali testi.

Il cap.11 si chiude con una genealogia di tradizione sacerdotale che da Sem, figlio di Noè, scende fino ad Abramo attraverso Eber, da cui deriverebbe il nome di «ebreo». Tali racconti, tramandati oralmente, non sono da prendere alla lettera e quindi è assurdo calcolare da essi la durata della storia umana. Notiamo come diminuisca gradatamente la durata della vita, quasi ad indicare la progressiva decadenza dell'uomo.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Quale pensiero o episodio vi ha colpito di più?
- Quale insegnamento avete tratto da queste letture? Come vi interpellano nella vostra vita personale?
- Dio, padre di tutti gli uomini, che significa per noi?
- La pazienza e la misericordia di Dio, messaggio di speranza. Quando lo abbiamo sperimentato nella nostra vita?
- Le calamità naturali, le malattie e la morte ci ricordano che l'uomo non deve dimenticare i suoi limiti. Come tener presente nell'uso della scienza moderna di non costruire senza Dio (clonazione, eutanasia...)?

-Ci rendiamo conto che molte volte, anche in opere buone, non lavoriamo per Dio, ma per la nostra soddisfazione?
-Nella nostra vita di singoli e di coppia, in quali casi progettiamo senza Dio?

III INCONTRO (12-19): ABRAMO - LA PROMESSA - SODOMA E GOMORRA

Abramo - Abramo e Melchisedek

Abramo è

- l'amico di Dio, epiteto che gli danno anche i musulmani
- il fedele che si lascia guidare da Dio
- il nomade che, partendo da Ur dei Caldei (Mesopotamia) gira la Palestina col suo gregge, offrendo sacrifici e fondando santuari a Yahwè.

Contenuto delle promesse gratuite fatte da Dio ad Abramo:

- Io ti benedirò: farò di te una grande nazione (12,2; 17,4-5. 16;18,18;22,17-18)
- Farò grande la tua discendenza (13,16;15,4-5;17,6.16;22,17)
- Darò questa terra a te e alla tua discendenza (12,7;13,14-15;15,7.18-21;17,8)
- In te saranno benedette tutte le stirpi della terra (12,3;18,18;22,18)

Nella storia dei patriarchi viene trattata la protostoria della comunità umana, alla base della quale vi è la famiglia. Come negli eventi primordiali, anche nella storia patriarcale tutto ciò che accade emana da Dio e ha in lui la sua meta.

Quando il progetto di Dio sull'umanità poteva sembrare fallito, Dio instaura un nuovo rapporto: in mezzo a tutti i popoli sceglie un uomo, lo libera dai suoi precedenti legami e lo pone capostipite di un popolo, cui viene data una promessa di salvezza.

Abramo dunque, a 75 anni, senza figli e con una moglie sterile (11,30), rompendo tutti i legami terrestri parte per un paese sconosciuto, perché Dio lo ha chiamato e gli ha promesso che sarà padre di un grande popolo. E' questo il primo atto di fede di Abramo, la cui grandezza consiste nel diventare il modello dell'uomo che orienta la sua vita in base alla fede in Dio. Nel N.T., nella lettera agli Ebrei, questo concetto verrà ripreso (Eb 11,8): "Per fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava..."

Il paese di Canaan che Dio promette alla discendenza di Abramo (12,7) è la Palestina, e possiamo capire l'attaccamento degli Ebrei a questa terra, soprattutto di quelli che prendono la Bibbia alla lettera. I cristiani si considerano discendenti di Abramo per la fede, come scrive Paolo in Rm 4 e Gal 3,7.

Notiamo la portata universale della promessa ad Abramo: "In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra".

Notiamo ancora come Abramo si sposti da un luogo all'altro e ovunque innalzi altari al Signore. Era un proprietario di

greggi, un pastore nomade, e con i famigliari e i servi si spostava in cerca di nuovi pascoli man mano che le greggi avevano consumato l'erba. I nomadi non avevano dimora fissa e abitavano in tende fatte con pelli di animali. Si spostavano a piedi o al più con degli asini. Oggi i pastori nomadi si incontrano ancora in zone desertiche di paesi come Palestina, Tunisia, Marocco, ma vanno scomparendo. Quelli che sussistono non sono ebrei, ma arabi o berberi.

2,10-20. Un episodio che non fa onore ad Abramo. La Bibbia non è una raccolta di racconti edificanti, di fioretti. Ci presenta l'uomo quale è, con i suoi difetti, e ci mostra come Dio si serve di questo guazzabuglio che è l'uomo per portare avanti il suo piano di salvezza. Il racconto, rivelatore di moralità non evoluta, vuole forse celebrare la bellezza dell'antenata, l'abilità del patriarca, la protezione che Dio accorda a tutti e due.

Questo brutto episodio, in cui Abramo per salvarsi la pelle prostituisce la moglie, ci presenta un fattaccio non raro a quei tempi, tant'è vero che questo racconto è ripetuto più avanti con delle varianti. Proprio Abramo, il modello della fede, in questo caso si rivela di poca fede. Egli non vede altra possibilità che prostituire la moglie, facendola passare per sorella, non pensa a un possibile intervento di Dio; eppure è proprio Dio che alla fine risolverà la situazione facendo tornare Sara dal marito.

Nel rimprovero che il faraone rivolge ad Abramo, il narratore mostra chiaramente di disapprovare il comportamento di quest'ultimo e fa capire che, in una situazione di pericolo mortale, un uomo può decidere di non sacrificare dei valori per salvarsi la vita. Il superamento della paura della morte, nella fiducia che Dio conosca ancora una via di scampo, è sempre stato una cosa fuori dell'ordinario. Ciononostante, Dio si prende cura dell'uomo e lo aiuta a uscire dalla situazione in cui si è messo. Per Abramo non si parla qui di un castigo: la punizione consiste solo nella vergogna.

Il racconto porta certo il segno di un'epoca in cui il senso morale non era molto sviluppato e il fattaccio forse non indignava come ora.

Abramo non è un eroe senza macchia e senza paura, commette errori, come farà anche il grande re Davide, ma per l'atto di fede iniziale "grandi cose ha fatto in lui l'Onnipotente", direbbe Maria nel Magnificat. Vedremo poi come Abramo farà un cammino nella fede.

13,1-18. Viene descritto un conflitto tra Abramo e Lot, risolto pacificamente, senza arrivare a una battaglia. La ricerca di pascoli e di acqua, fondamentali per la sopravvivenza, era spesso motivo di contesa fra i nomadi e tra essi e le popolazioni sedentarie dei villaggi. Abramo lascia la scelta a Lot che si prende la parte migliore. Dio ricompensa Abramo rinnovandogli la promessa (13,14-17). Abramo diventerà il padre di tutti i credenti, titolo che gli riconoscono ebrei, cristiani e musulmani.

Su un piano più terra a terra, si può capire la promessa pensando che a quei tempi si considerava molto importante una discendenza numerosa. Era facile allevare dei figli, non c'era

da farli studiare, e già da piccoli si rendevano utili a sorvegliare le pecore. Una famiglia numerosa era una difesa perché i male intenzionati più difficilmente l'avrebbero attaccata. Inoltre, si poteva averne un aiuto nella malattia e nella vecchiaia, in un'epoca in cui non vi era mutua, né ospedali, né pensione.

Abramo continua la sua vita seminomade, innalzando altari al Signore, come già si era visto nel capitolo precedente (12,6-8), in ogni sosta del suo viaggio: a Sichem, a Betel, a Mambre; si spiega così l'importanza di alcuni celebri santuari d'Israele.

Capitolo 14. In questo capitolo si racconta di una guerra di 4 re, coalizzati contro altri 5 re. I vincitori portano via il bottino e catturano anche Lot. Abramo viene avvertito, arma i suoi servi, che erano più di 300, sconfigge gli invasori, salva il nipote, recupera i beni e i prigionieri.

Questo episodio, che ci presenta un Abramo non più pastore ma guerriero, non è certamente accaduto ad Abramo, ma è stato aggiunto più tardi per dargli importanza come vincitore di 4 re. Il racconto serve però a introdurre un misterioso personaggio, che va incontro ad Abramo vincitore, lo benedice e gli offre pane e vino, ma non si sa di che stirpe sia, né si parla dei suoi discendenti.

Per noi oggi il nome serve semplicemente per distinguere una persona da un'altra e abbiamo perso il significato dei nomi. Irene in greco significa «pace», Gloria sappiamo cosa vuol dire, ma per la maggior parte dei nomi non sappiamo più cosa significhino. Per gli Ebrei, invece, il nome era molto importante, aveva un significato e attribuiva una qualità a una persona, ne caratterizzava in qualche modo il destino.

Il misterioso personaggio, Melchisedek, ha un nome che significa «re di giustizia», attributo messianico (es. Ger 23,5-6), ed è re di Salem, che significa «pace» e verrà identificata con Gerusalemme. E' sacerdote del Dio altissimo (El Elion, dio del pantheon cananeo). Abramo gli dà la decima del bottino, come più tardi si farà con i sacerdoti del tempio di Gerusalemme. Qui però siamo in epoca patriarcale, non c'è ancora il tempio, non sono ancora stati istituiti i sacerdoti, eppure Abramo lo riconosce come sacerdote e suo superiore. L'episodio serve a legittimare l'istituzione posteriore del pagamento della decima ai sacerdoti, con un precedente dell'epoca dei Patriarchi. Antichi scritti ebraici (I sec. a.C.) attestano il mito di Melchisedek, che, come Enoc ed Elia, sarebbe stato portato in salvo nell'Eden per sempre. La tradizione biblica ha visto adombrato in Melchisedek il Messia, sacerdote e re. Nel Salmo 110 il Signore dice al re di Gerusalemme: "Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek", e il versetto è ripreso in Eb 5,6-10;6,20;7,1-17 riferendolo a Gesù, in quanto il silenzio della Scrittura sugli antenati e sui discendenti di Melchisedek ne fa un simbolo del Figlio di Dio e del suo sacerdozio eterno. Se ha ricevuto la decima da Abramo, vuol dire che è superiore ad Abramo e ai suoi discendenti, i sacerdoti della stirpe di Levi.

Questo breve brano è importante, perché è un esempio di come i Cristiani hanno visto annunciato Gesù nell'A.T. (il sacerdote eterno che porta il pane e il vino dell'Eucarestia), e anche perché presenta un re-sacerdote pagano, anteriore ai sacerdoti ebraici del tempio.

Il cardinale Daniélou ha scritto: "Melchisedek è il grande sacerdote della religione cosmica, che non è limitata a Israele, ma che abbraccia tutti i popoli. Il mondo intero è il primo tempio, da cui si innalza l'incenso della preghiera dell'umanità".

Notiamo che il popolo ebraico, nonostante la convinzione di essere stato scelto da Dio, ha avuto questa grande intuizione di riconoscere l'aspirazione religiosa di tanti uomini che, non avendo ricevuto la rivelazione, a loro modo venerano Dio.

Il patto fra Dio e Abramo. Gen 15 (fonti: E, v.1-6; Y, v.7-21)

Qui Abramo è tratteggiato con la fisionomia di un profeta: "la parola del Signore fu rivolta ad Abramo" (15,1) è espressione tipica per introdurre i messaggi dei profeti.

15,6. "credette al Signore che glielo accreditò a giustizia" Paolo (Rom 4,3) riprende questo versetto per sottolineare il ruolo della fede.

15,9-10. Quando si stipulava un patto fra due re, si tagliavano degli animali a metà nel senso della lunghezza e i due re passavano in mezzo agli animali tagliati, dicendo: "Sia squartato come questo animale chi di noi trasgredirà il patto". Si noti, al v.17, che solo Dio, sotto forma di fiaccola ardente, passa in mezzo alle vittime. Il patto dunque non è bilaterale, impegna solo Dio. Vuole significare che l'alleanza è dono che nasce dalla libera e gratuita iniziativa divina.

Ricordiamo qui la distinzione fra «teologia della Promessa» (tradizione Y) e «teologia del Patto» (tradizione E) (v. Introduzione), fondate rispettivamente su di una gratuita elezione divina e sulla umana osservanza della legge.

Scrivono il Sacchi: "Secondo la teologia della Promessa, fra Israele e Dio esiste un rapporto speciale e privilegiato, per cui la sua esistenza e sopravvivenza è garantita dall'impegno stesso di Dio. In questa visione le colpe umane possono suscitare l'ira della divinità, ma in nessun caso condurre alla catastrofe definitiva... Davide peccò, ma non per questo Dio gli negò la promessa di un regno eterno... La tendenza degli autori che si muovono in questa sfera è quella di sottolineare il piano salvifico di Dio, che è destinato a realizzarsi indipendentemente dalle colpe umane... Il Dio della Promessa è un dio più vicino all'uomo di quello del Patto. Yahwè ha eletto il suo popolo perché lo ama e, se gli ha dato la Legge, è per sanzionare questa unione fra lui e il suo popolo."

"Al contrario la teologia del Patto ha il suo centro nella libertà e responsabilità dell'uomo. Dio ha scelto Israele e gli ha offerto la sua Legge: questo l'ha accettata ed è diventata come una somma delle clausole che regolano il Patto..."

Sappiamo (Es 24,6-8) che il Patto venne accettato dal popolo e Mosè versò metà del sangue sull'altare, mentre con l'altra metà asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue del Patto, che Yahwè ha concluso con voi...". Spiega il Sacchi: "Il senso del gesto di Mosè è questo: ogni volta che Israele trasgredirà una clausola del Patto... la contaminazione prodotta dal sangue si scatenerà contro Israele... La salvezza del popolo che Dio ha eletto... non si fonda più sul dono gratuito di Dio, ma ha il suo fondamento nell'uomo che osserva i comandamenti."

"In questa visione teologica ha grande importanza la libertà dell'uomo, intesa come libertà di scelta fra il bene e il male, cioè, in termini ebraici, tra il «fare» i comandamenti di Dio e il rifiutarli... La responsabilità della salvezza e della perdizione posa tremenda sulle fragili spalle dell'uomo."

15,12-16 sonno profondo: è la stessa espressione di Gen 2,21 per il sonno di Adamo al momento della creazione di Eva. Si collega con una grande manifestazione di Dio (teofania). Si veda anche il racconto evangelico della Trasfigurazione (Lc 9,32).

Nascita di Ismaele (fonte Y)-Alleanza e circoncisione (fonte P)

Abramo e Sara si interrogano sulla promessa di Dio e concludono che per avere il figlio desiderato devono darsi da fare con le loro forze. Pensiamo a cosa si escogita oggi pur di avere un figlio: fecondazione assistita, furto e compravendita di bambini, ecc. A quei tempi, in base a un'usanza locale, la moglie sterile poteva far fare al marito un figlio con una sua schiava. Lo stratagemma però sarà fonte di guai perché creerà una rivalità tra la padrona Sara e la schiava Agar. Abramo non fa bella figura: non vuole fastidi e lascia che Sara maltratti Agar, che fugge nel deserto. Un angelo, o meglio Dio stesso, la fa ritornare, promettendo protezione per il bambino che sta per nascere: anch'egli sarà padre di un grande popolo. Infatti da Ismaele, il cui nome significa «Dio ascolta», discenderanno gli Arabi, il popolo del deserto.

16,7-12 l'angelo del Signore: è Dio stesso. Infatti, al v. 10 dice: "Moltiplicherò la tua discendenza..." L'apparizione intende sottolineare la grandezza del figlio che sta per nascere, anche se non è in lui che si incarna la promessa divina.

17,5.15. Poiché per gli Ebrei il nome era legato al compito che una persona aveva nella vita, il cambiamento di nome indica che viene data una missione importante (cfr. Gv 1,42).

17,10-14. La circoncisione, praticata da alcune popolazioni a scopo igienico e forse anche per agevolare il rapporto sessuale, diventa per gli Ebrei un rito religioso, segno del patto con Dio, manifestato da ciò che fisicamente li distingue dagli altri popoli. E' quindi presentata come un rito comandato da Dio. Il capitolo appartiene infatti alla Tradizione Sacerdotale, elaborata al tempo dell'esilio

babilonese (sec. VI a.C.), quando era importante conservare la propria identità in mezzo a un popolo straniero, e forte era l'insistenza sull'osservanza di questa norma. Si possono allora comprendere le discussioni fra i cristiani del I secolo, riferite nel cap.5 degli Atti degli Apostoli, quando alcuni sostenevano la necessità di circoncidere i pagani che si convertivano. La questione fu risolta in una riunione con gli Apostoli, abolendo tale obbligo.

Otto giorni dopo la nascita, si recide la carne del prepuzio per ricordare che alla radice stessa della vita c'è il segno e il sigillo dell'adesione all'alleanza con Dio, signore della vita. Il profeta Geremia (4,4) e il Deuteronomio (10,16) richiameranno però il significato spirituale di questo gesto, parlando della "circoncisione del cuore". Anche Gesù è stato circonciso, come ogni maschietto ebreo.

Visita di Dio ad Abramo. Gen 18 - Distruzione di Sodoma. Gen 19

18,3-5. Dio passa presso la tenda di Abramo, che lo accoglie con le formule tipiche dell'ospitalità orientale, che presso gli antichi era un dovere fondamentale, tradizione che si è conservata presso i beduini.

I tre uomini che appaiono ad Abramo, nel corso del racconto, ora sembrano 3, ora diventano uno solo (18,2.3.10.13). Infatti, ai v.2-3 leggiamo che Abramo "corse loro incontro" (plurale) dicendo: "Mio signore..." (singolare) e ai v.9-10: "Poi gli dissero..." e subito dopo: "Il Signore riprese..." La tradizione cristiana vi ha visto una prefigurazione della Trinità (Si pensi alle icone orientali della Trinità, di cui la più famosa è quella di Andrea Rublëv, nella quale le tre persone distinte con l'armonia e il ritmo del loro atteggiamento formano un tutto unico, tratteggiando il contorno di un calice).

Riappare il tema della fede, che oscilla tra fiducia e incredulità: Sara, ormai vecchia, ride dentro di sé sentendo dire che avrà un figlio (v.12), come nel capitolo precedente Abramo ride quando Dio rinnova la promessa di dargli un figlio (17,17): "Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: Ad uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara all'età di novanta anni potrà partorire?" Ma dice 18,14: "C'è forse qualche cosa di impossibile per il Signore?", versetto ripreso in Lc 1,37 quando l'angelo annuncia a Maria che Elisabetta, anche lei anziana, ha concepito un figlio.

Nella Bibbia ogni tanto compagno delle donne sterili, cui Dio concede un figlio nella vecchiaia. Forse è un modo per ricordarci che la fecondità viene da Dio, che la vita è un dono.

Nel seguito del capitolo, il Signore (o i 3 uomini), accompagnato da Abramo, si reca a osservare dall'alto la città di Sodoma, perché ha sentito dire che in Sodoma e Gomorra gli uomini vivono nel peccato e sono dediti all'omosessualità. Abbiamo di nuovo una rappresentazione antropomorfa di Dio, come fosse un uomo che si reca di persona a controllare ciò che gli è stato riferito. Il Signore decide di distruggere la

città e Abramo intercede. I versetti 23-32 hanno lo stile pittoresco di una tipica trattativa commerciale orientale. Ancor oggi in medio Oriente si contratta sempre. E' una specie di passatempo per venditore e compratore e per i presenti che vi assistono.

Abramo, come altre grandi figure religiose di Israele (Mosè, Samuele) si presenta come intercessore. Anche qui, dietro una forma di narrazione ingenua, vengono trasmesse riflessioni profonde. Alla base della discussione sta l'interrogativo: davanti a Dio ha maggior peso la cattiveria di molti o la bontà di pochi? Nell'antico Israele c'è il sentimento della responsabilità collettiva, tanto che qui non ci si chiede se i giusti possano essere risparmiati singolarmente, come in effetti Dio farà con Lot e la sua famiglia. Il principio della responsabilità individuale si svilupperà più tardi e sarà espresso in Dt 7,10;24,16; Ger 31,29-30; Ez 14,12-19. Secondo Ger 5,1 ed Ez 22,30, Dio perdonerà a Gerusalemme se vi si troverà un solo giusto. Infine, in Is 53, è la sofferenza del solo "servo" che salverà il popolo, annuncio che sarà compreso soltanto quando verrà realizzato dal Cristo.

18,27. Scrive il Sacchi: "Abramo sente di essere polvere e cenere, ma, se sa di avere ragione, non cede. Questo senso dell'autonomia dell'uomo anche di fronte a Dio fu caratteristica della teologia del Patto...Come l'ebraismo ebbe vivo il senso della libertà dell'uomo, così ebbe vivo anche il senso della libertà di Dio, una libertà che a noi fa l'impressione di essere stata concepita in termini umani, perché sentita nel tempo e non nell'eterno... Dio non decreta ab aeterno nessuna distruzione, e non minaccia nessuna pena in maniera irrevocabile se non quando la misura è colma".

E' notevole la libertà e l'insistenza con cui Abramo parla con Dio. Una volta di più colpisce questo dialogo continuo, questa familiarità dell'uomo con Dio, così come colpisce l'intervento costante di Dio che ribadisce le sue promesse.

Cap.19. Nell'episodio di Sodoma e Gomorra il male è visto come punizione del peccato, sia sessuale che contro l'ospitalità.

19,8. Il comportamento di Lot va visto alla luce della mentalità del tempo: l'ospite era sacro, le figlie erano merce di scambio, che il padre dava in moglie dietro un compenso, inferiore se non erano vergini. Lot per salvare gli ospiti è disposto a rimetterci di tasca propria, perché le figlie gli renderanno di meno. I sentimenti di queste ultime non contavano. I figli erano proprietà del padre. I primogeniti di sesso maschile venivano sacrificati, le femmine no, perché erano, e sono tuttora, un investimento produttivo in Medioriente. C'era una sensibilità diversa, perché i figli erano tanti e non ci si curava di educarli, come accade anche ora per esempio in Brasile.

In Sodoma non si trovano neppur 10 giusti e la città viene distrutta, insieme a Gomorra, forse da un terremoto accompagnato da eruzione vulcanica (v.24). Dio salva però Lot con tutta la sua famiglia. Solo la moglie si volta a guardare

indietro e viene trasformata in una statua di sale. Il racconto popolare, sorto forse per spiegare una roccia di sagoma umana, ci dice che dobbiamo guardare avanti e non indietro, con fiducia religiosa, per il futuro nostro, dei nostri figli, del mondo.

19,30-38. L'episodio dell'incesto va visto in un ambiente in cui la discendenza era fondamentale per assicurare la continuità di una stirpe e per sopravvivere oltre la morte nel sangue dei posteri, anche se la proibizione dell'incesto è presente in tutte le culture come elemento primario.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quando Dio lo chiamò, Abramo aveva 65 anni. A qualunque età Dio può chiamarci a cambiare.

-A differenza di altre religioni, la Bibbia non ci presenta un Dio inaccessibile, ma un Dio che scende dai cieli per colloquiare con l'uomo, fino al punto di lasciarsi contestare. Quali conseguenze ha questo per il nostro atteggiamento verso Dio?

-Abramo, uomo di fede, non esente da debolezze. Di fronte a gravi difficoltà accettiamo il rischio di affidarci a Dio o «ci arrangiamo» a nostro modo?

-Oggetto della nostra preghiera d'intercessione sono solo le persone care o anche estranei e malvagi, come per Abramo? La nostra intercessione è solo per grazie materiali? P.Evdokimov invita a "pregare in favore di quelli che non sanno, non vogliono o non possono pregare e specialmente in favore di quelli che non hanno mai pregato".

-Dio passa dalla casa di Abramo e anche dalle nostre case. Come possiamo coglierne il passaggio (un periodo di crisi nella coppia o in famiglia, un momento di dolore o di gioia)?

-Come ci collochiamo tra la «teologia della Promessa» e la «teologia del Patto» ?

IV INCONTRO (20-25,18): LA PROVA - MATRIMONIO DI ISACCO

Nel cap.20 troviamo un'altra versione dell'episodio del cap.12, in cui Abramo prostituisce la moglie, ma qui il sovrano non è il faraone ma il re Abimelech. E' un altro esempio del fatto che chi ha trascritto questi racconti ha voluto conservare le varie tradizioni. La variante sembra voler dire che il "timore di Dio" può esistere anche fuori Israele, anche in un re cananeo.

Ismaele

Nel cap.21 si ha pure un racconto che presenta analogie con quello del cap.16 e potrebbe provenire da un'altra tradizione. Qui il figlio di Agar, Ismaele, è già un ragazzino e Sara ha finalmente avuto il figlio della promessa, che ha ricevuto il nome di Isacco. Secondo questa versione, Agar viene scacciata col figlio, che non si comporta bene con il piccolo Isacco. Giunta nel deserto e finita l'acqua, Agar teme che il bimbo muoia di sete. Al v.17 entra in scena con tenerezza e li soccorre Dio che ascolta la voce dei piccoli e dei sofferenti. Si giustifica il nome Ismaele = Dio ascolta.

Nella tradizione musulmana Ismaele ha un posto di primo piano come antenato delle tribù arabe. Nella letteratura successiva al Corano si parla della cacciata di Agar e di Ismaele come di un fatto provvidenziale, voluto da Dio. Agar e Ismaele attraverso il deserto arabico sarebbero arrivati alla Mecca e vi si sarebbero stabiliti. Abramo, in seguito, si sarebbe recato spesso a trovare il figlio e nell'ultima sua visita avrebbe costruito, insieme con Ismaele, la Ka'ba, il luogo centrale del culto di Allah. Secondo una tradizione araba, non recepita nel Corano, il racconto del sacrificio del figlio (Gen 22) non ha come protagonista Isacco, ma Ismaele.

Possiamo trarre anche un altro insegnamento: la propagazione della specie umana è voluta da Dio attraverso il matrimonio. Infatti, figlio della promessa è Isacco, non il figlio della concubina, anche se di esso Dio si prende cura.

Dio mette alla prova Abramo. Gen 22 (fonte E)

Il testo è un'esaltazione della fede di Abramo di fronte a un comando di Dio che appare palesemente assurdo: Dio gli promette una discendenza, gli dà un figlio nella vecchiaia dopo tanti anni di attesa, e poi gli chiede di sacrificarlo!

Abramo, prototipo dei credenti, si fida di Dio e, senza opporre obiezioni, si avvia verso il monte Moria, che la tradizione posteriore identificherà col monte del tempio di Gerusalemme (per i Samaritani è invece il Garizim), dove la roccia del sacrificio verrà poi racchiusa nella Cupola della roccia, detta anche impropriamente moschea di Omar.

La prova a cui Dio sottopone Abramo è terribile. L'episodio sembra tuttavia dimostrare che la prova, come la tentazione, non è mai superiore alle forze dell'uomo (1Cor 10,13: "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze"). La Lettera di Giacomo sottolineerà chiaramente nell'atto di Abramo il ruolo delle opere nella salvezza dell'uomo (2,21: "Abramo nostro padre non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco suo figlio sull'altare?"), mentre la Lettera agli Ebrei (11,7) porrà in risalto la fede di Abramo: "Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: - In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome -. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo" (cioè una figura della Resurrezione di Cristo).

Non è importante sapere come siano andate effettivamente le cose. Ciò che conta è che il narratore vuole evidenziare la fede di Abramo e condannare i culti pagani con sacrifici umani, in particolare il sacrificio del primogenito, in uso anticamente presso i popoli orientali: sotto le case, sotto la pietra che sostiene il battente, si trova quasi sempre un'anfora con un bambino di sesso maschile dal cranio fracassato. Anche Israele, forse solo eccezionalmente (Gdc 11,30-40; 2Re 16,3;21,6), praticò questi riti, che i profeti condanneranno (Ger 7,31).

Appare qui un Abramo che è progredito nella fede. E' una fede più matura, perché veramente pone tutto in gioco. Notiamo come al momento della chiamata (12,1) ad Abramo è chiesto di abbandonare patria e famiglia di origine, cioè il passato; qui (22,2), gli è chiesto di rinunciare al futuro.

Abramo è l'uomo della fede, ma è anche l'uomo della speranza, come evidenzia Paolo nella lettera ai Romani (4,18): "Ebbe fede sperando contro ogni speranza", quando risponde ad Isacco: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto". E' sicuro che qualche cosa avverrà, ma si affida a Dio, non pretende che le cose vadano in un determinato modo. Impariamo da lui a fidarci che "Dio provvederà...", forse in modo diverso dalle nostre aspettative.

22,11 l'angelo del Signore: è in realtà Dio stesso. Infatti, ai vv.15-16 giura su se stesso, mentre se fosse stato un angelo avrebbe giurato su Dio. Nella tradizione elohista, l'uomo non può vedere Dio e rimanere in vita (Es 33,20), può solo vedere «l'angelo di Dio», espressione che va intesa come «ciò che di Dio è conoscibile dall'uomo».

22,18. In risposta alla fede di Abramo, Dio gli rinnova la promessa e per la terza volta (cf. 12,3 e 18,18-19) compare la prospettiva universalistica, in relazione all'obbedienza di Abramo. Questo vale anche per noi: quando cerchiamo di seguire Dio, migliorando noi stessi miglioriamo anche il mondo, anche se non ce ne accorgiamo. La terra promessa è figura del Paradiso, a cui Dio vuole condurre tutta l'umanità. Ne consegue l'impegno per Israele di portare la fede al mondo, ma gli uomini faticano a capirlo e ancor oggi molti Ebrei tendono a interpretarla solo in senso materiale.

Caratteristica dei racconti relativi ad Abramo è di descrivere un itinerario spirituale, in cui il padre dei credenti progredisce nella fede, arrivando a poco a poco a capire il disegno di Dio nei suoi riguardi.

Cap.23. Sepoltura di Sara. I nomadi non hanno un cimitero fisso. Abramo non possedeva né casa né terreni e si spostava da un pascolo all'altro spostando la tenda in cui abitava. Quando muore Sara, comincia a sedentarizzarsi nella terra di Canaan acquistando a Hebron un luogo di sepoltura, dove i patriarchi e le mogli verranno sepolti. Questo piccolo appezzamento è il germe della terra promessa da Dio ai discendenti di Abramo.

Queste tombe dei patriarchi esistono ancora, venerate da ebrei, cristiani e musulmani e si potevano visitare quando Hebron era in possesso degli ebrei. E' molto probabile che

siano autentiche, perché la tradizione in Medio Oriente è molto forte e si conserva fedelmente la memoria dei luoghi, anche attraverso i millenni.

Uno dei tratti più rilevanti della storia patriarcale è l'accento messo sulle esperienze di vita familiare, con le loro tristezze e le loro gioie, la lotta per la vita, la fede vivente malgrado le debolezze e le colpe, le imprese compiute con l'aiuto della particolare protezione di Dio.

Nella storia di Abramo si narra che un bambino viene partorito, che la sua vita e quella dei suoi genitori viene protetta in situazioni di pericolo mortale e che la vita della famiglia continua sino alla prossima generazione. Questo elementare processo della continuazione della vita umana da una generazione all'altra è al primo posto rispetto a tutti gli altri campi dell'esistenza umana.

Matrimonio di Isacco e morte di Abramo. Gen 24

Un racconto familiare viene trasformato in una storia determinata dalla guida di Dio (v. ad es. i vv.26-27).

Abramo, prossimo alla morte, manda un fedele servitore a cercare una moglie per il figlio Isacco nel suo paese di origine, perché non vuole che il figlio sposi una cananea. In realtà, il matrimonio con una persona di altra razza o religione fu proibito agli Ebrei in epoca tarda, quando erano in esilio e i matrimoni misti mettevano in pericolo la loro identità culturale e religiosa. Infatti, nel periodo dell'esilio, la famiglia aveva assunto un ruolo importante per la sussistenza del popolo e della sua religione. Per dare maggiore autorità al divieto, il narratore, di estrazione sacerdotale, lo attribuisce ad Abramo. Anche se i fatti non stanno così, l'autore riferisce tuttavia qualche cosa di storicamente vero, e cioè che la storia dei Patriarchi ha posto il fondamento della grande importanza della famiglia per Israele e per la sua religione.

La storia del matrimonio di Isacco si propone anche di spiegare i legami di parentela tra Israeliti e Aramei e più in generale tra cammellieri del grande deserto arabico e allevatori di bestiame minuto (nel territorio montuoso della Palestina erano più diffusi gli asini).

vv.2 e 9: Per far prestare al servo un giuramento solenne, Abramo gli fa porre la mano sotto la coscia, cioè a contatto con gli organi sessuali, che sono alla radice della vita e della fecondità, perché il principio vitale appartiene alla sfera del sacro, in tutte le sue manifestazioni: il sangue, l'atto sessuale, la puerpera, il sesso, il cadavere.

24,10: Secondo l'uso orientale, la moglie doveva essere acquistata con ricchi doni, che il servo porta con sé.

24,11-14: Per trovare la moglie adatta, il servo si dà il criterio di scegliere una ragazza generosa e ospitale. Quella che incontra presso il pozzo, Rebecca, è parente stretta di Abramo, cugina di Isacco.

24,51: Il contratto matrimoniale avveniva sempre con il padre o con il fratello della sposa. La donna veniva

interpellata (v.28), ma difficilmente poteva opporsi. Qui, comunque, Rebecca appare decisa.

Questo racconto è importante per la storia della preghiera nell'A.T., in quanto mostra la preghiera come una reazione a ciò che accade e il parlare a Dio spontaneamente, in relazione agli avvenimenti, nella supplica e nella lode, come naturale espressione della vita con Dio. Per es. ai vv.26-27 si descrive una devozione semplice, che però esprime ciò che è fondamentale in ogni rapporto con Dio.

Dobbiamo prendere a modello la preghiera del servo di Abramo, che chiede a Dio di fargli conoscere la moglie adatta per Isacco e che, giunto alla meta, per prima cosa si inginocchia a lodare e ringraziare il Signore.

Questa storia patriarcale, che è una storia di famiglie, sembra evidenziare l'attenzione di Dio per la famiglia. E' la liturgia del quotidiano, vissuto alla presenza di Dio. La famiglia è stata importante per il popolo ebraico, per la conservazione della sua religione in mezzo a popoli idolatri ed è molto importante anche oggi. La trasmissione della fede da una generazione all'altra passa in genere attraverso la famiglia.

25,8: Abramo muore "sazio di giorni". La sua vita, vissuta in amicizia con Dio, si conclude in modo sereno.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Il cammino di Abramo, uomo non esente da difetti, che da una fede imperfetta procede verso una piena fiducia in Dio, rispecchia un po' il vostro cammino di singoli e di coppia? Riflettendo sulla vostra vita, a che punto vi pare di essere?

-Sogniamo che la vita debba svolgersi secondo i nostri progetti, che il coniuge debba comportarsi in un determinato modo, in base ai nostri desideri e ai nostri presunti diritti, che i figli prendano certe strade, e per questo spesso ci sentiamo frustrati. Saremmo disposti a sacrificare tutto come Abramo, rivedendo i nostri piani per accettare quelli di Dio?

-Rebecca lascia la sua casa per l'uomo che Dio ha scelto per lei, e non si volge indietro. Per ognuno, uomo o donna, il matrimonio deve significare un distacco per una progettualità nuova che deve coinvolgere solo la coppia. Fino a che punto siamo ancora influenzati dalla famiglia che abbiamo lasciato o dai progetti che ci siamo costruiti singolarmente?

-L'importanza della famiglia per la trasmissione della fede. Ci impegniamo per questo o tendiamo a delegare ad altri?

-La preghiera del servo, ispirata agli eventi quotidiani, ci è stata utile per il nostro dialogo con Dio?

V INCONTRO (25,19-32,3): ISACCO-LA PRIMOGENITURA-LIA E RACHELE

Esau e Giacobbe - La primogenitura. Gen 25,19-34

25,21. Ancora un insegnamento sulla preghiera: come Sara, anche Rebecca è sterile e i figli saranno un dono straordinario del Signore, in risposta alla preghiera di Isacco. E' di nuovo un esempio di preghiera semplice in cui si affidano a Dio i problemi quotidiani.

Secondo le usanze e le convinzioni di quei popoli, il primogenito (in questo caso Esaù perché era il gemello uscito per primo) attraverso la benedizione paterna ereditava le promesse di Dio. Ma il Signore non è legato a nessuna legge della primogenitura (v.23). Paolo vi vedrà un esempio della libera e imperscrutabile scelta di Dio (Rm 9,11-13).

In Esaù che rinuncia alla primogenitura per un piatto di lenticchie possiamo vedere noi stessi quando anteponiamo una comodità o una soddisfazione immediata alla ricerca e all'attuazione della volontà di Dio. Nella lettera agli Ebrei è fortemente criticato l'attaccamento di Esaù alle cose della terra, disprezzando i doni di Dio: "Esaù, in cambio di una sola pietanza, vendette la sua primogenitura" (Eb 12,16-17).

Il racconto vuole mettere in evidenza la superiorità del più giovane, astuto e previdente, sul fratello rozzo che non riflette.

Isacco e Abimelech - I pozzi. Gen 26

Capitolo 26. A Isacco Dio rinnova le promesse fatte ad Abramo. La sua prosperità è segno della benevolenza di Dio.

Per i pastori nomadi emigrare era spesso l'unico modo per sfuggire alle carestie. Per la terza volta si ripete con delle varianti il racconto del cap.12 e del cap.20, ma qui i protagonisti sono Isacco e Rebecca.

26,15-33. Dai pozzi d'acqua dipendeva l'esistenza dei nomadi e delle greggi. Per questo la posizione e il nome dei pozzi dovevano venire ricordati per il prossimo viaggio. Anche oggi nelle zone desertiche per un pozzo ci si ammazza: non si consente ad altri di attingere al proprio pozzo, perché c'è rischio si esaurisca, in quanto non c'è una falda costante. Quando Gesù alla Samaritana parla dell'acqua viva, doveva fare un'impressione ben più forte che a noi.

Il contrasto tra i pastori nomadi e la popolazione residente veniva dal fatto che per i nomadi il pozzo era di chi lo aveva scavato e gli aveva dato un nome, per i locali apparteneva a coloro che abitavano il territorio. Sono i primi conflitti tra gli Ebrei venuti con Abramo e i locali, chiamati Filistei, che è lo stesso che Palestinesi (F e P sono intercambiabili nelle lingue semitiche). L'era patriarcale è fondamentalmente pacifica (ricordiamo 13,1-18) e il contrasto viene risolto con un accordo.

Il personaggio di Abramo è soprattutto legato a Mambre, quello di Isacco a Bersabea. I redattori hanno probabilmente ingrandito Abramo a scapito di Isacco, attribuendogli quanto riguardava Isacco nel Neghev. Il nucleo primitivo è Gen 26,

trasposto in seguito in Gen 21: lo scopo di questo capitolo sarebbe di spiegare l'alleanza tra i gruppi israelitici del Neghev e le altre tribù nomadi della regione di Gerara.

La benedizione di Isacco. Gen 27 (fonte Y) - 28,1-4 (fonte P)

Abbiamo già visto come spesso uno stesso fatto è raccontato in modi diversi, perché la Bibbia ha origine da tradizioni che venivano tramandate oralmente. Così, secondo un altro racconto che si è cercato di accordare con il primo, dopo che Giacobbe ha avuto l'abilità di farsi cedere la primogenitura, la madre Rebecca inventa uno stratagemma perché, attraverso la benedizione paterna, la promessa di Dio passi al secondo figlio, che ne è più degno e è da lei prediletto.

La protagonista è Rebecca, che si ribella contro quella che sente come un'ingiustizia sociale: l'usanza di privilegiare il figlio maggiore; si ribella a un diritto irrigidito che ha come effetto l'ingiustizia.

Qui la benedizione è vista come una formula magica, che trasmette «tutto» e non può essere ritirata (v.38). Questa scena fa capire che l'antico modo di comprendere la benedizione era andato in crisi. Il narratore vuole indicare che la benedizione deve essere qualche cosa di diverso da quello che l'hanno resa la consuetudine e il diritto.

Nessun membro della famiglia fa una bella figura: non Isacco che si fida completamente dei propri sensi, non Esaù che aveva prestato giuramento a Giacobbe (25,33) e vorrebbe ritirarlo, non Rebecca e Giacobbe che ricorrono alle astuzie e agli inganni, invece di richiamarsi al volere di Dio, espresso in 25,23: "il maggiore servirà al minore". Ma Dio scrive diritto sulle righe storte: Giacobbe e Rebecca hanno scelto vie discutibili, ma alla fine le astuzie degli uomini serviranno a realizzare il piano di Dio.

Giacobbe e Rebecca pagheranno però a caro prezzo il successo ottenuto con accorgimenti umani: Esaù è pronto a uccidere per vendicarsi (v.41), Giacobbe andrà, povero, in esilio e Rebecca non rivedrà più il figlio prediletto. Il suo piano fondato sull'inganno è riuscito solo a metà, ma è ancora lei che corre ai ripari, trovando un pretesto per far partire Giacobbe, dicendo a Isacco che il figlio non deve prendere in moglie una donna del luogo. L'autore, di tradizione sacerdotale, non poteva sorvolare sul fatto che Esaù aveva sposato due donne hittite (26,34-35). Ricordiamo che anche Abramo aveva voluto per Isacco una moglie del suo paese di origine.

Al momento della partenza (28,3-4), il modo di concepire la benedizione è presentato in modo radicalmente diverso. Non è più una formula magica, ma si è trasformata in un augurio: è Dio che benedice, è lui che trasmetterà a Giacobbe la promessa che era stata fatta ad Abramo. Il racconto, probabilmente redatto in epoca posteriore, fa comprendere come c'è stata un'evoluzione nel modo di concepire la benedizione.

La scala di Giacobbe. Gen 28,10-22

28,11. Giacobbe pone come cuscino una pietra. Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo (Mt 8,20).

In una località desolata e in un momento di solitudine, Dio si pone a fianco dell'esule che dorme con una pietra come cuscino e gli ripete la promessa fatta ad Abramo e a Isacco, aggiungendovi la garanzia della sua protezione. Lo scaltro Giacobbe è un personaggio discutibile, ma Dio è fedele e non lo abbandona.

Al sogno della scala allude Giovanni: "Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo" (Gv 1,51). Seguendo questo versetto, sant'Agostino indica Gesù Cristo come colui che unisce cielo e terra. In questa interpretazione si insiste sulla comunicazione di Dio all'uomo. Altri Padri della Chiesa nell'immagine della scala vedono il cammino dell'uomo che si eleva, mediante la virtù, all'incontro con Dio. In questa interpretazione si insiste di più sull'impegno dell'uomo. Altri vi hanno visto un'immagine della Provvidenza che Dio esercita per mezzo degli angeli.

28,18. A quell'epoca nella terra di Canaan non vi erano templi, ma per onorare le divinità si piantavano verticalmente delle pietre, un po' come noi accendiamo delle candele davanti alle immagini sacre per significare la nostra presenza in preghiera anche quando siamo lontani. L'esistenza di numerosi santuari o altari che si fanno risalire ai Patriarchi darà alla terra della Promessa la connotazione di una terra "santa".

Lo scopo di questo episodio è anche dare lustro al santuario di Betel (= casa di Dio), come risulta pure dalla preghiera finale (28,20-22) e dalla menzione di Giacobbe che fa voto di offrire la «decima» dei suoi averi (fonte sacerdotale, che vuol far risalire l'usanza a Giacobbe)).

Lia e Rachele. Gen 29-31

In Oriente, ancor oggi usa che l'uomo compri la moglie dai genitori di lei costituendole una dote con ricchi doni. Giacobbe fuggiasco è arrivato a mani vuote e Labano che è uno scaltro affarista ne approfitta. Giacobbe è il più debole, perché è solo, senza il sostegno di una famiglia. E' qui descritto il modo in cui il più forte sfrutta la forza lavorativa del più debole per arricchirsi, continuando ad apparire un uomo onorato e un cittadino rispettabile. L'amore per Rachele farà sembrar brevi a Giacobbe i 7 anni di un servizio pesante (29,20 e 31,38-41). E' un bell'esempio per i giovani di oggi che non sanno aspettare e vogliono tutto subito. Ma la furberia di Giacobbe è ripagata con la stessa moneta, perché Labano per sfruttarlo per altri 7 anni si serve di un inganno, reso possibile dal fatto che in occasione delle nozze la sposa rimaneva velata e, poiché non vi era illuminazione, Giacobbe si accorge della truffa solo il mattino dopo. Con i criteri di oggi, il matrimonio sarebbe nullo a causa dell'inganno, ma in quella società era in uso la poligamia e Giacobbe si tiene le due mogli. Però ama Rachele più di Lia, e questo è causa di rivalità tra le due donne (29,30-31;30,20-23).

Quando Rachele dice nel suo sfogo: "dammi un figlio altrimenti muoio" (30,1), lo dice in senso letterale: senza figli in quella società essa non ha futuro, non ha più nulla da aspettarsi dalla vita. Nonostante l'amore del marito, una donna era apprezzata nella comunità solo per il numero dei figli. Come Sara, cercherà una via d'uscita dando al marito come concubina la serva; si innesca così una gara fra lei e Lia per fornire figli a Giacobbe anche per mezzo di schiave. La Bibbia, già lo abbiamo detto, non è una raccolta di racconti edificanti, ma ci presenta gli uomini come sono, con i loro comportamenti e usanze, anche non conformi al volere di Dio. Si vede però come questi comportamenti umani aberranti siano causa di discordie. In seguito, la legge ebraica proibirà all'uomo di sposare due sorelle, e tale norma si è conservata anche tra i musulmani, che possono avere fino a 4 mogli, ma non sposare due sorelle.

Giacobbe continua a servire Labano come pastore, ricevendone in compenso alcune pecore e capre e riesce ad arricchirsi con uno stratagemma intricato, che significa forse una selezione accorta di bestie robuste, lasciando a Labano le bestie più deboli. Qui però l'astuzia viene vista positivamente come l'impiego dell'intelligenza da parte di un debole per difendersi da un potente che lo sfrutta.

Quando Giacobbe decide di fuggire, si procura il consenso delle mogli, che reclamano per sé e per i figli la ricchezza che Giacobbe ha procurato al padre con il proprio lavoro (è un segno dell'importanza delle donne in questo tipo di società).

31,34. Gli idoli rubati da Rachele erano statuette di divinità. Dagli scavi fatti a Nuzi in Mesopotamia è emerso che il possesso degli idoli domestici dava diritto all'eredità. Il furto di Rachele avrebbe allora lo scopo di assicurarsi un titolo sui beni di Labano.

31,35. L'astuzia di Rachele perché Labano non trovi gli idoli si capisce in base alle categorie del sacro-profano/impuro-puro. Il sacro era avvertito come una forza terribile, capace di uccidere colui che entrasse in contatto con esso. Il principio vitale appartiene alla sfera del sacro; esso è quindi pericoloso per l'uomo e perciò impuro in tutte le sue manifestazioni, come il sangue, il sesso, il cadavere. Ciò che è impuro non uccide, ma depotenzia, rende terribilmente rischioso accostarsi al sacro. Chi veniva a contatto con il sangue, che era considerato sacro, contraeva un'impurità e doveva purificarsi, per non correre pericoli. La purità è importante per il viaggiatore, che ha da affrontare i pericoli del viaggio. Per questo Labano, che è in viaggio, rinuncia a frugare sotto la sella di cammello, contaminata dal contatto con Rachele, in quanto l'impurità era concepita quasi come un fluido capace di passare per contatto da un corpo a un altro. Labano evita di toccarla, non per rispettare una norma, ma per paura. Così, per combattere si doveva essere in stato di purità. Per la maggior parte delle impurità, la purificazione si ottiene facendo il bagno e aspettando che passi la notte. Per es., il soldato che abbia avuto un rapporto sessuale con la moglie non ha peccato, ma è impuro e perciò deve fare il bagno e aspettare una notte per essere in

condizione di combattere. Nella parabola del buon Samaritano, il sacerdote e il levita non soccorrono il ferito, non perché non ne abbiano compassione, ma perché, secondo la legge religiosa ebraica, i sacerdoti dovevano mantenersi puri e non toccare il sangue, dovendo dedicarsi al servizio divino. Gesù, con la parabola, vuole insegnare che la carità è superiore a qualsiasi legge.

In epoca avanzata, Isaia nel cap.6 sviluppò l'idea di una qualche affinità tra impurità e peccato e poi si manifestò la tendenza a collegare l'impuro, in quanto negativo per l'uomo, con l'idea del male in senso etico. Per questo ci si sforzò d'inserire l'impurità in un sistema che la tenesse sotto controllo senza identificarla col male. Per gli Esseni impurità e peccato coincidono e fanno parte della natura stessa dell'uomo; la liberazione dal peccato è liberazione dall'impurità, è purificazione. Per Giovanni Battista il peccato produceva un'impurità che doveva essere tolta con il battesimo: il pentimento non bastava a togliere la macchia che il peccato aveva provocato. Per Gesù, impuro è solo il peccato (Mc 7).

31,36-42. Leggendo le accorate parole di Giacobbe a Labano, si capisce meglio la parabola del Buon Pastore (la sorveglianza, la fatica fisica per aver cura del gregge e per proteggerlo dai predoni e dai pericoli...). Dio si schiera dalla parte di Giacobbe (v.42). E' il Dio che protegge i deboli contro i potenti, che difende il povero e odia l'ingiustizia. Appare anche che un datore di lavoro che non dia subito ai suoi lavoratori il salario dovuto è considerato un grave criminale.

Labano infine maschera l'ammissione del proprio torto sotto l'apparenza della sollecitudine verso le figlie e i nipoti (v.43). Giacobbe e Labano risolvono il contrasto e stabiliscono un patto. E' di nuovo un esempio di soluzione pacifica.

31,53. I critici non hanno mai preso seriamente l'ipotesi di un monoteismo dei Patriarchi. Presso i nomadi, il dio non è legato al territorio, ma è chiamato con il nome del capo della tribù (il Dio di Abramo, il Dio di Nacor).

Con le sue apparizioni ad Abramo, Isacco e Giacobbe, Dio non chiedeva loro un'adesione teorica al monoteismo, ma un'adesione pratica. Non chiedeva di respingere intellettualmente l'esistenza di altre divinità, ma di adorare solo il dio che si era loro rivelato e che consideravano più potente di tutti gli altri dei.

I Patriarchi praticarono fedelmente la morale corrispondente alle loro condizioni sociologiche. Questo venne loro ascritto a giustizia (Gen 15,6). Questo monoteismo pratico era una tappa provvidenziale verso il monoteismo dei profeti.

Nei Patriarchi sono rappresentati uomini che vivono in modo ancora prepolitico e preculturale. La vita di Abramo e della sua famiglia si svolge tra gli elementari pericoli che minacciano la sopravvivenza attraverso la serie delle generazioni: sterilità della donna, fame e sete, catastrofi

naturali, potenti signori che si trovano sul cammino dei pastori nomadi, privi di garanzie economiche e politiche.

La religione dei Patriarchi è completamente determinata da un rapporto personale con Dio. Nel loro vagare con le greggi i Patriarchi non hanno altro aiuto che la benedizione di Dio. Non avendo altre garanzie, si affidano completamente alle promesse di Dio. Né le benedizioni né le promesse sono condizionate, diversamente che nell'epoca posteriore. Dai Patriarchi, attraverso Mosè, si passa dal rapporto personale a una prospettiva collettiva: depositario della Promessa diventa il popolo d'Israele.

La preghiera nasce dalle situazioni della vita come una semplice e breve invocazione a Dio, come lode, lamento, supplica o dichiarazione di fiducia. Così per il lamento di Abramo (15,2-3) o per quello di Rebecca (25,22), per la preghiera del servo che chiede che il suo incarico abbia successo (24,12), per l'implorazione di salvezza di Giacobbe (32,12). Manca un culto istituzionalizzato. I racconti di una molteplice tradizione orale sono stati in seguito ampliati per far risalire all'epoca dei Patriarchi l'origine di istituzioni liturgiche appartenenti all'epoca posteriore, sedentaria (14,18-20; 28,20-22).

Benché i documenti extrabiblici non parlino dei Patriarchi, attualmente la storicità essenziale delle narrazioni patriarcali è largamente riconosciuta. Infatti, le figure dei Patriarchi sono così umane e presentate con tanta imparzialità con i loro difetti, che non ci è consentito negarne la storicità almeno sostanziale senza serie motivazioni. Inoltre le loro vicende si accordano con le usanze sociali e giuridiche del Medioriente del II millennio a.C. Tuttavia non si può escludere che semplici rapporti sociali fra clan biologicamente estranei siano presentati sotto forma di legame fra padre e figlio (questo vale soprattutto per Isacco) e che si siano fatti confluire su un solo personaggio racconti relativi a personaggi diversi e vissuti in epoche diverse, comprimendo in un periodo di quattro generazioni eventi accaduti in un arco di tempo molto più vasto.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale episodio o quale considerazione vi ha colpito di più?

-La preghiera dell'epoca dei Patriarchi, modello di preghiera per noi. Quali spunti possiamo trarne per la nostra preghiera?

-Il fatto che Dio realizzi il suo piano di salvezza anche attraverso eventi e personaggi negativi ci aiuta a criticare di meno la Chiesa, che vorremmo esente da difetti, riflettendo che anch'essa, come gli uomini che la compongono, è fatta di luci e di ombre?

-In che cosa Giacobbe può esserci di esempio, al di là dei suoi lati negativi?

-Dio difende i deboli e protegge il povero. Siete corretti come datori di lavoro e assidui e diligenti come dipendenti?

-Che pensiamo della figura di Rebecca come madre? Quali pregi e quali difetti vediamo in lei, che potremmo avere anche noi?

-I Patriarchi, non avendo altre garanzie, si affidavano interamente a Dio. Oggi confidiamo in altre garanzie, eppure la cronaca di tutti i giorni ci prova che siamo sempre nelle mani di Dio. Ci pensiamo? Ci dà forse inquietudine? In realtà dovrebbe tranquillizzarci, specialmente nei casi in cui ci sentiamo impotenti.

VI INCONTRO (32,4-38): PACE CON ESAU' - GIUSEPPE VENDUTO - TAMAR

L'incontro e la pace con Esaù. Gen 32,4 - 33

Tutta la sua prosperità Giacobbe la attribuisce alla benevolenza di Dio. Secondo la mentalità di allora, il favore di Dio si manifesta in cose umane, ricchezza, greggi, molti figli. L'idea della prosperità come segno di predilezione di Dio presenta il rischio di vedere il ricco come buono e il povero come cattivo. E' un errore che ha influenzato i protestanti calvinisti (Ginevra) e i presbiteriani, numerosi negli Stati Uniti, influenzando fortemente sulla mentalità americana liberal-capitalista. Però, già nell'A.T., il profeta Isaia presenta la figura del servo di Yahvé in cui i Cristiani vedono il Cristo, che vince attraverso la sofferenza e l'umiliazione. Chi segue gli insegnamenti del Signore non è esente da disgrazie e da malattie, ma il cristiano non deve dimenticare il valore della Croce.

32,10-13. Nel pericolo, Giacobbe prega, una bellissima preghiera, intensa ed essenziale, ma si dà anche da fare, utilizzando le doti che Dio gli ha dato, ricorrendo alla diplomazia e a una strategia di difesa. Fidarsi di Dio non significa rimanere inattivi. 32,23-33. E' un episodio misterioso, interpretato poi come «lotta con Dio» per spiegare il cambiamento del nome in quello di Israele, che significa «forte davanti a Dio». Per alcuni, non è Dio che aggredisce il viaggiatore, ma un demone della notte o del fiume, che incarna la pericolosità della traversata: lo Iabbok, affluente di sinistra del Giordano, è un fiume impetuoso, che scorre in un profondo burrone e il racconto riecheggerebbe antiche leggende in cui le forze della natura erano personificate. E' un demone che con l'aurora perde la sua forza. Il cambiamento del nome sarebbe una tarda interpretazione, che vede in Giacobbe il capostipite del popolo d'Israele.

Il racconto della lotta con l'essere misterioso è divenuto nella tradizione successiva un simbolo dell'incontro-scontro dell'uomo col mistero divino. E' un Dio che rinnova le promesse e rassicura, ma, con apparente contraddizione, lotta con Giacobbe in un momento di grande difficoltà per lui.

I Padri della Chiesa (S. Girolamo, Origene) vi hanno visto l'immagine del combattimento spirituale e dell'efficacia di una preghiera insistente. Alla fine, Giacobbe zoppica, ma è diventato un uomo nuovo, come esprime il cambiamento del nome. Possiamo pensare che Giacobbe prima contava su se stesso, attaccato ai suoi progetti, andando forse contro i piani di

Dio. Pensava di fare da sé, a modo suo, e si ritrova zoppo, ma ora ha l'alleanza con Dio. Anche noi, tante volte lottiamo contro i progetti di Dio, fin quando da questa lotta usciamo cambiati, con un nome nuovo, cioè con una nuova mentalità.

33,1-10. Il dono di Giacobbe e la sua accettazione da parte di Esaù sigillano la riconciliazione. Appare di nuovo la tendenza dell'epoca patriarcale a trovare soluzioni pacifiche. Anche il rapporto con i Cananei è generalmente pacifico. Questo atteggiamento appare anche dalla promessa di benedizione per tutti i popoli di Gen 12,3.

Tuttavia, Giacobbe diffida del fratello e prosegue per Sichem, dove compra un terreno e si stabilisce: è l'inizio di una vita più sedentaria.

33,18-20. A Sichem Giacobbe costruisce un altare, che dedica non più al Dio dei suoi padri, ma a "El, Dio d'Israele". Al posto di El, il più potente dio dei Cananei, subentra il Dio del popolo d'Israele. Si intravede il passaggio dalla storia dei Patriarchi alla storia del popolo.

La strage di Sichem. Gen 34

Accanto al patriarcato era importante il fratricidio, come risulta presso gli Hittiti e gli Assiri e dai documenti rinvenuti negli scavi a Nuzi. Giacobbe infatti non prende iniziative, aspetta il ritorno dei figli dai campi (34,5). Saranno i fratelli, non il padre, a vendicare Dina.

L'autore, scrivendo in epoca posteriore, aveva certo presente la proibizione di imparentarsi con gli abitanti del paese (Dt 7,2-3).

La vendetta familiare si trasforma in una razzia (v.28). Giacobbe rimprovera i figli (v.30-31). I Patriarchi nomadi dovevano evitare i conflitti. La risposta dei figli mostra la rottura non solo fra due generazioni, ma fra due epoche. Inizia l'era della violenza e della guerra (v.25).

Non vi è da stupirsi di questi racconti violenti inseriti nella parola di Dio, perché la Bibbia presenta l'uomo come è in un continuo intrecciarsi della storia umana con l'intervento di Dio. Egli si rivela poco per volta e guida gradualmente gli uomini verso una maggiore consapevolezza della sua volontà. Dio ha pazienza con questi uomini rozzi e crudeli. Anche noi non pretendiamo da un figlio di due anni quello che pretendiamo da uno di quindici.

Capitolo 35. Simeone e Levi si sono procurati vendetta e bottino, ma in definitiva sono perdenti, perché Giacobbe e tutti i suoi sono costretti ad abbandonare il territorio per timore di rappresaglie.

Giacobbe ritorna a Betel, dove il Signore gli era apparso quando stava fuggendo da Esaù (cap.28) e costruisce un altare al Dio che l'aveva protetto nel suo esilio. La vita di Giacobbe si svolge in parte nelle terre oltre il Giordano da cui proveniva Rebecca e dove egli risiede a lungo dopo la disputa con Esaù, e successivamente in Cisgiordania, prevalentemente a Sichem e a Betel.

35,16-19. Riprendono le peregrinazioni e Rachele muore di parto. Vicino a Betlemme, sulla strada per Gerusalemme, vi è tuttora un piccolo mausoleo, detto tomba di Rachele, meta di pellegrinaggio per gli Ebrei. Geremia (31,15) immaginerà che al momento della deportazione a Babilonia nel 586 a.C., dopo la distruzione di Gerusalemme, lo spirito di Rachele aleggi su quegli uomini e donne atterriti: "Un grido si è udito in Rama, lamento e pianto d'amarezze! Rachele piange per i suoi figli e rifiuta di essere consolata perché non sono più" (cfr. Mt 2,18 che applica il versetto alla strage degli innocenti).

Il capitolo 36 parla dei discendenti di Esaù, gli Edomiti, popolo a Est del Mar Morto, che fu sempre in contrasto con gli Israeliti. L'insegnamento che si trae da questo capitolo è che pur avendo egli sposato due cananee, anche i suoi discendenti sono creature di Dio, che dà a ognuno uno spazio e un compito da espletare e assicura a tutti una dignità. Il Dio dei Patriarchi non si interessa solo del popolo d'Israele, ma guida anche la storia degli altri popoli che discendono da Abramo.

Giuseppe venduto dai fratelli. Gen 37

Nei racconti relativi ad Abramo, Isacco e Giacobbe, lo scopo non era quello di costruire una galleria di ritratti né di comporre le biografie dei protagonisti: l'autore voleva far scoprire che sotto le vicende non sempre gloriose si celava l'azione di Dio, che si introduceva nella realtà umana per salvarla e per condurla a sé. Nelle pagine che seguiranno si ha un cambiamento di tono, di atmosfera. Non ci saranno più straordinarie apparizioni divine, ma con consumata maestria verranno fatti confluire in un intreccio avvincente ricordi del passato, usi e costumi d'Egitto, gusto dell'avventura, una presenza operosa ma nascosta di Dio, una lezione continua di vita.

Scrivono il von Rad: "La figura di Giuseppe è molto nitida. Quella di Abramo è assai incerta, peggio quella di Giacobbe. Abramo e Giacobbe non interessano al narratore come «figure», ma come ricevitori della rivelazione. Per Giuseppe è diverso. Qui c'è una figura, l'umano è descritto nei particolari. Questa storia deve aver avuto origine in uno spazio spirituale-teologico molto diverso. Gli antichi narratori delle storie di Abramo non conoscevano tali possibilità narrative."

Citiamo anche il Westermann: "Il racconto di Giuseppe in senso stretto (cap.37; cap.39-45, più parti dei cap.46-50) forma un insieme unitario e si distingue dalla storia dei Patriarchi per lo stile e per il contenuto ed è opera di un unico autore."

"Il racconto di Giuseppe è nato nel primo periodo monarchico come un'opera unitaria scritta da un autore a noi sconosciuto, artista e teologo allo stesso tempo. Meraviglia la rappresentazione del tutto positiva, benevola, degli egiziani. Questo è comprensibile soprattutto al tempo di Salomone, in cui il regno israelitico ebbe relazioni amichevoli con la corte egiziana."

"Il narratore ha unito un racconto riguardante una famiglia con uno riguardante uno stato, corrispondenti a due tappe del cammino del popolo israelitico: l'epoca dei Patriarchi e quella monarchica che [al tempo del narratore] stava iniziando. Dietro la divisione in due parti del racconto sta la questione su cui allora si discuteva: deve e può un fratello regnare sui suoi fratelli (37,8) ?"

37,3-4. La tunica con le maniche lunghe (non tunica variopinta, come veniva tradotto da qualcuno), che il padre regala a Giuseppe, contraddistingueva le persone di alto rango ed è motivo di invidia e gelosia da parte dei fratelli. Altro motivo di discordia sono i pretenziosi sogni di Giuseppe.

Nella Bibbia il sogno è considerato non tanto come un fenomeno naturale, legato alla coscienza e all'inconscio, quanto piuttosto come una rivelazione divina. In essi si ha quindi un'anticipazione del destino futuro del figlio di Giacobbe.

Le varianti del racconto sono probabilmente dovute all'intreccio di due tradizioni: quella delle tribù del Nord privilegia Ruben, loro eroe, quella delle tribù del Sud privilegia Giuda. Secondo una, è Ruben che evita che Giuseppe sia ucciso, secondo l'altra è Giuda. Secondo una tradizione, i fratelli vendono Giuseppe, secondo un'altra, mentre i fratelli discutono, i mercanti che passano lo tolgono dalla cisterna e lo portano in Egitto, dove lo vendono come schiavo.

Nelle tradizioni giudaica, cristiana e musulmana Giuseppe è un personaggio di spicco, visto spesso come modello di soccorritore, o di saggio consigliere, o come modello di castità. I Padri della Chiesa hanno visto come figura di Cristo il giusto Giuseppe, amato dal padre ma odiato dai fratelli e da loro venduto, dotato però poi di un potere regale, che adopera per salvare quegli stessi fratelli che l'avevano tradito.

Giuda e Tamar. Gen 38

Forse per tener viva l'attenzione, la narrazione delle vicende di Giuseppe è sospesa per raccontare un episodio non certo edificante riguardante Giuda e la nuora Tamar. Alla base del racconto è l'usanza del «levirato»: se un uomo moriva senza figli, i fratelli o i parenti prossimi avevano l'obbligo di sposare la vedova, per assicurare al defunto una discendenza, segno di immortalità nel tempo e di continuità della stirpe. Infatti, il figlio nato da questa unione era considerato ufficialmente figlio del defunto. La legge del levirato, anche se non più molto applicata, era ancora in uso al tempo di Gesù, come risulta dall'episodio in cui viene interpellato dai Sadducei.

Tamar entra nella serie delle donne che nella storia dei Patriarchi si ribellano contro il costume esistente, quando esso diventa ingiustizia. A questa ribellione viene sempre data ragione. Per essersi fatta valere nell'assicurarsi i suoi diritti di vedova senza figli, costringendo a proprio rischio a rispettare lo spirito della norma, Tamar venne ammirata nel

mondo biblico come esempio di risolutezza e di accortezza. D'altra parte, Tamar agisce in buona fede, perché sia rispettata la legge e il marito defunto possa avere una discendenza. Già gli antichi commentatori ebraici lodavano Tamar per aver agito non per ricerca del piacere ma del volere di Dio. Nel libro di Ruth verrà sottolineato il fatto che il figlio di Tamar è un antenato di Davide (Rt 4,12). Insieme con Ruth e Betsabea, anche Tamar diventa così uno degli anelli della genealogia di Gesù (Mt 1,3). La presenza di queste donne, dalla storia matrimoniale discutibile, nella linea genealogica che conduce al Messia, viene interpretata alla luce delle scelte libere e gratuite di Dio, che guida la storia non soggetto a condizionamenti umani. Ci insegna anche che Gesù ha assunto veramente tutta l'umanità con le sue luci e le sue ombre e che Dio fa procedere la storia anche con gli errori degli uomini.

In un mondo maschilista, in cui le donne contavano poco, le matriarche sono le prime femministe della storia. Sono tenute in ombra, l'unica a cui Dio parla è Agar, la schiava concubina di Abramo, però è loro riconosciuto un ruolo fondamentale nella realizzazione del piano di Dio. Tutte mostrano indipendenza di giudizio, coraggio e senso di responsabilità nell'andare anche contro le convenzioni. Anch'esse sottolineano il contributo del singolo nei confronti della grazia e ci ricordano che ognuno è libero di rispondere o no alla chiamata di Dio. Ci insegnano a chiederci: «Quale è il mio compito?» e ad agire di conseguenza secondo coscienza. Sara che fingendosi sorella di Abramo ne salva la vita, Rebecca che va contro la consuetudine di privilegiare il primogenito, ritenendola ingiusta, le mogli di Giacobbe che sostengono il marito contro il padre, Rachele che muore di parto, Tamar e anche Agar sono proiettate verso il futuro e ci insegnano che vi è qualche cosa di più importante della nostra vita personale.

Scriva A. Wénin: Dio non aspetta che gli uomini siano perfetti per entrare nella loro storia. Ciò che conta nelle matriarche è il consenso a un Dio che chiede di lasciarlo entrare nella loro storia per camminare con l'umanità.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Quale episodio o quale considerazione vi ha colpito di più?
- Molte volte anche noi «lottiamo» contro i progetti di Dio prima di accettarli. Questi «scontri» ci hanno fatto maturare?
- Il pacifismo dei Patriarchi ci insegna che, sapendo rinunciare a qualcosa, si ottiene di più. Riusciamo a controllare il primo impulso di replicare, anche nei rapporti in famiglia?
- Cerchiamo di trovare soluzioni pacifiche nei contrasti, prima di tutto tra marito e moglie, poi anche con i figli?.
- Giacobbe suscita gelosie, mostrando di prediligere Giuseppe. Siamo attenti a trattare i figli senza fare preferenze?
- Le donne dell'epoca dei Patriarchi, protagoniste misconosciute, quali considerazioni ci ispirano, utili per la nostra vita?

VII INCONTRO (39-45,15): GIUSEPPE IN EGITTO

La carriera di Giuseppe. Gen 39-41

Il giovane Giuseppe all'inizio non era apparso affatto saggio: provocava i fratelli facendo la spia presso il padre e pavoneggiandosi con l'abito nuovo e i suoi sogni pretenziosi. Dopo però sa trarre profitto dall'esperienza e acquisire la saggezza. E' un esempio del fatto che Dio può inviarci prove anche molto dure per farci crescere e maturare.

L'episodio della moglie di Potifar ricalca un motivo ricorrente nei racconti popolari dell'epoca, tra cui «Il racconto dei due fratelli», rinvenuto in un papiro egiziano della XIX dinastia (tra il 1500 e il 1000 a.C.): un giovane casto resiste agli allettamenti della cognata, che per vendicarsi lo calunnia presso il marito. La differenza rispetto a questi racconti sta nel fatto che la vicenda diventa l'occasione per mostrare la volontà di Giuseppe di vivere secondo il volere di Dio e per sottolineare l'assistenza di Dio (vv.2-3 e 21-23). Dio non preserva Giuseppe dal dolore, ma non lo abbandona.

La moglie di Potifar è il simbolo della donna straniera seduttrice, spesso condannata dalla Bibbia perché fa traviare l'ebreo dalla sua fede e dalla sua morale (v. Prov 2,16-17; 7,10-11.16-19). E' probabile che Potifar non fosse convinto della colpevolezza di Giuseppe: la pena proporzionata a tale delitto sarebbe stata la morte o la rivendita come schiavo.

I Padri della Chiesa hanno celebrato la castità di Giuseppe. Per Origene è ad essa che Giuseppe deve l'alta carica che gli verrà conferita in Egitto. Sant'Efrem il Siro così si esprime: "La seduttrice che gli ha strappato le vesti, l'ha rivestito di splendore".

Nella storia di Giuseppe la presenza divina è sotterranea e discreta. Non abbiamo le grandi «teofanie», le apparizioni, le chiamate: il Signore opera all'interno delle vicende umane attraverso la sua provvidenza, è un dio nascosto, che lentamente conduce a compimento il suo progetto attraverso il groviglio delle realtà umane. Rispetto ai racconti dei Patriarchi, è una situazione più simile a quella in cui ci troviamo noi, quando ci chiediamo: «Perché Dio mi manda questa prova?» e non riceviamo risposta.

40,5-22. Nei sogni dei due cortigiani traspare la vita di corte, con il tema frequente nella vita del successo e del fallimento, oltre a quello dell'ingratitude.

41,16. Contrariamente alla mentalità egiziana e babilonese, che attribuiva al re prerogative divine e ai sacerdoti capacità divinatorie, ritenendoli detentori dei misteri della scienza e della natura, la Bibbia proclama che a Dio solo competono queste caratteristiche. Il sapiente, secondo la Bibbia, è colui che si sottomette a Dio e valuta ogni cosa alla luce della fede.

41,25-32. L'Egitto era la terra dei maghi e dei sapienti, preparati in apposite scuole, ma la loro scienza è eclissata da quella che Dio fornisce a Giuseppe. Il buon senso e un buon

spirito di osservazione consentono a Giuseppe di capire il significato del sogno con l'intelligenza che Dio gli ha dato (41,38) e che è maturata attraverso le sue dure esperienze.

La storia di Giuseppe è probabilmente influenzata dagli scritti sapienziali. Giuseppe ha i tratti caratteristici del sapiente dell'antico Medioriente: sa interpretare i sogni, è dotato di timor di Dio (42,18), perdona il male ricevuto, rifugge dalla tentazione della donna straniera, è un ottimo politico. Secondo alcuni studiosi, la storia sarebbe sorta come una specie di parabola per illustrare la figura del vero sapiente e sarebbe poi stata applicata a Giuseppe con l'inserzione di molti elementi specifici riguardanti l'Egitto, per preparare un ponte di collegamento col libro successivo dell'Esodo, e fornire una spiegazione per l'insediamento degli Ebrei in quel paese.

Il libro della Sapienza, composto alle soglie dell'era cristiana, così riassume la storia di Giuseppe: "La Sapienza non abbandonò il giusto venduto, ma lo preservò dal peccato. Scese con lui nel carcere e non lo abbandonò mentre erain catene, finché gli procurò uno scettro regale e potere sui propri avversari; smascherò come menzogneri i suoi accusatori e gli diede una gloria eterna" (Sap 10,13-14).

Il Faraone è presentato come il sovrano che ha a cuore il bene del suo popolo. Giuseppe è tratteggiato come il perfetto sapiente, capace non solo di intuire il corso degli eventi, ma anche di delineare un progetto di politica economica da realizzare nell'arco di sette anni. Egli è l'amministratore onesto e competente e l'esempio di chi si dedica alla politica come a un servizio per il bene di tutti.

L'incontro con i fratelli. Gen 42-45,15

Anche in Canaan c'era la carestia. Giacobbe manda i figli in Egitto a comprare il grano, trattenendo il minore, Beniamino, per timore che gli succeda una disgrazia.

In questi capitoli, come già in altri brani della Bibbia, si può notare come la ripetizione sia una caratteristica costante della prosa orientale. Era un modo perché il racconto si imprimesse nella mente, conducendo poco per volta a individuare l'insegnamento da scoprire.

Il narratore tiene in sospeso il lettore sulle vere intenzioni di Giuseppe. Si capirà più avanti perché all'inizio si mostri severo con i fratelli e li metta alla prova. La sua storia potrebbe essere un magnifico romanzo moderno, perché c'è tutto: invidia, sesso, inganni e tutta la gamma dei sentimenti umani. E' però intrisa di valori religiosi e riferimenti a Dio. Giuseppe, il saggio, ha il timore di Dio (42,18) ed è questo che lo guida nel suo comportamento.

42,21-22. I fratelli cominciano a prender coscienza del loro peccato, pensano a come hanno visto soffrire Giuseppe senza commuoversi, a come li supplicava e non lo ascoltavano. Nel seguito del racconto il senso di colpa li perseguita. Al v.28 intuiscono nell'accaduto la relazione tra colpa e castigo: "Che è mai questo che Dio ci ha fatto?"

43,27-31 è un racconto intriso di umanità e commuove in Giuseppe la preoccupazione per il padre e per il fratello minore. In lui non appare alcun sentimento di vendetta, ma agisce in modo da aiutare i fratelli a convertirsi e giungere al pentimento. Già vediamo Ruben e Giuda pronti a proteggere il fratello minore Beniamino.

44,2-5. Giuseppe fa nascondere dal maggiordomo una preziosa coppa d'argento nel sacco di Beniamino e i fratelli, accusati di furto vengono ricondotti da Giuseppe.

44,14-16. Giuda rifiuta di ammettere che il fratello abbia rubato, ma considera l'accaduto come una punizione di Dio per una colpa di cui hanno capito la gravità solo ora: "Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi..." (v.16). Credevano di avere coperto il loro delitto, ma Dio lo ha riscoperto. Doveva però arrivare l'ora giusta per questo riconoscimento: per la conversione a volte occorre un cammino molto lungo. Giuseppe non si limita a perdonare i fratelli (e perdonarli con amore), ma fa molto di più: li induce a prender coscienza della loro colpa e ricrea una situazione simile a quella di quando lo vendettero, perché possano mostrare di essere cambiati. Si ripresenta così la vicenda di tanti anni prima: tornare dal padre senza uno di loro. Adesso però non sono disposti a lasciare che Beniamino diventi schiavo in Egitto. La conversione avvenuta in loro ha la sua espressione nel discorso di Giuda (44,18-34), pronto a dare se stesso, a soffrire, per salvare il fratello e risparmiare al padre un dolore.

Il lungo e appassionato discorso di Giuda è considerato uno dei brani più belli e più commoventi della letteratura antica. E' un discorso che segue le regole del parlare antico ("il mio signore", "i tuoi servi"), ma può anche essere considerato un esempio di «preghiera di intercessione», frequente nella Bibbia.

Il pentimento è totale e a questo punto Giuda e i fratelli sono pronti per il perdono e per l'incontro con il fratello che avevano tentato di uccidere, e Giuseppe si rivela.

Il racconto di Giuseppe che si svela ai fratelli (45,3-13) è un mirabile esempio di arte letteraria e rivela un animo appassionato e pieno di amore. Vien da pensare alla parabola del figliol prodigo: là è posta come modello la paternità di Dio, qui abbiamo un esempio di amore verso il prossimo. La storia di Giuseppe non è soltanto una bella favola, ma contiene insegnamenti importanti. Oltre alla pedagogia della conversione, c'è l'insegnamento su Dio che dirige le vicende umane. Il vero tema, il tema principale di tutta la storia, viene in luce in 45,4-8: Giuseppe spiega ai fratelli come Dio conduce tutta la confusione della colpa umana verso un fine di grazia e rivela loro il mistero del disegno di Dio, o provvidenza di Dio, per "conservare in vita" tutta la famiglia di Giuseppe e il popolo dell'Egitto.

Il cardinale Martini, dopo avere ricordato che Dio si serve di Giuseppe per salvare l'Egitto e la sua famiglia e che perciò è figura di Gesù e della Chiesa, invita a vedere Giuseppe anche come figura di alcune famiglie di cui Dio si serve per la salvezza di altre.

Scrive il Westermann:

"L'assistenza di Dio si ripercuote sulla riuscita di Giuseppe, ma anche sul suo agire e lo accompagna nell'abisso della sventura. Si manifesta nella capacità di Giuseppe di interpretare i sogni. Poiché però si tratta dei sogni del faraone, l'attività di Dio va oltre il destino personale di Giuseppe e porta alla preservazione di un intero popolo durante una carestia."

"Un altro modo dell'agire di Dio lo troviamo nel cammino dei fratelli. Dio li segue fino a che essi non riconoscono che «Dio ha riscoperto la colpa dei tuoi servi» (44,16)."

"Il narratore ha davanti agli occhi anche la transizione tra due forme di comunità, da quella prestatale-familiare a quella dello stato e della monarchia. A questo passaggio corrisponde anche un mutamento nel campo religioso...: la religione dei Patriarchi, in cui le parole di Dio erano rivolte direttamente ai Patriarchi, in cui tra Dio e uomo non esisteva ancora un mediatore né culturale né di altro tipo, è giunta alla fine... Giuseppe non riceve nessuna rivelazione..."

Possiamo aggiungere: Non lo vediamo pregare, non innalza altari e non compie atti di culto, ma ha una fede profonda che dirige tutta la sua vita e che sa anche testimoniare con semplicità. Vive una vita di fede interiore, senza manifestazioni esterne. Si può dire che ha fede profonda e scarsa religione. Non corrisponde all'idea che abbiamo del tipico santo.

E ancora il Westermann:

"Vengono contrapposte due forme di comunità: la famiglia e la corte del re... Alla fine la monarchia rende possibile la salvezza della famiglia di Giacobbe. In tal modo il narratore prende posizione nei riguardi di un conflitto che si svolgeva al suo tempo: il rifiuto o l'accettazione della monarchia nel periodo del suo sorgere in Israele, mostrando come nella monarchia possano venir conservati i valori del vecchio ordine familiare. Il racconto è vivacizzato dal contrasto tra la vita semplice dei Patriarchi e le forme di vita altamente differenziate alla corte d'Egitto, sullo sfondo delle quali sta il radicale mutamento delle forme di vita nello stesso Israele."

"Colpisce il fatto che la funzione del re nella politica estera scompare: il re viene visto nella sua funzione sociale ed economica, come colui che è responsabile del benessere del suo popolo. E' appunto questo compito che il narratore vuol fare apprezzare dal proprio popolo... Qui viene giudicata una cosa buona e giusta che l'uomo intelligente ed abile arrivi a un'alta posizione per il bene di tutti..."

I documenti dell'antico Egitto non menzionano Giuseppe, ma probabilmente aveva un nome egiziano e forse la sua attività si è svolta in una regione limitata, forse non era proprio il vicerè.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

- Sappiamo vedere le difficoltà come occasione di maturazione?
- La Bibbia ci mostra Dio costantemente vicino all'uomo. Giuseppe, uomo di fede, sa riconoscerne la presenza nascosta nei momenti difficili. Sappiamo farlo anche noi?
- Pensate alla sofferenza come via di pentimento e di conversione?
- Giuseppe che non si limita a perdonare, ma guida i fratelli al pentimento può esserci di esempio per correggere i figli?
- Perdonare veramente è difficile, è anch'esso un cammino di conversione.
- Quali altri arricchimenti avete tratto per la vostra fede e la vostra vita quotidiana?

VIII INCONTRO (45,16 - 50): DISCESA DI GIACOBBE IN EGITTO

Giacobbe in Egitto. Gen 45,16-47

La discesa di Giacobbe in Egitto prepara l'evento del ritorno nella terra promessa, cantato dal libro dell'Esodo.

45,28. La spinta alla trasmigrazione del clan di Giacobbe era inizialmente la carestia; ora però il motivo si fa più umano e personale, l'incontro di un padre col figlio ritrovato.

46,2-4. Nei racconti biblici avviene frequentemente che Dio appaia di notte durante il sonno. Questo tipo di intervento si ritrova anche nel Nuovo Testamento, nei primi due capitoli del Vangelo di Matteo. E' forse un modo per esprimere che la rivelazione divina avviene in una dimensione e con modalità a volte misteriose, superiori all'ordinaria comprensione che noi abbiamo dell'esistenza umana.

Come ad Abramo in Gen 15,1 e ad Isacco in Gen 26,24, anche a Giacobbe Dio dice: "Non temere..." E' un invito a confidare nella vicinanza del Signore, nonostante i pericoli e le difficoltà, qui i pericoli del viaggio e dello stabilirsi in terra straniera. Si anticipa anche il futuro esodo ("Ti farò risalire"), frase in cui si può leggere sia il rientro della salma di Giacobbe nella terra dei padri, sia la liberazione d'Israele dall'Egitto. Questo ed altri passi della Genesi che riguardano Bersabea, ci consentono di comprendere il rilievo che hanno avuto nei secoli successivi questo centro e il suo santuario, legati alle memorie dei patriarchi.

46,8-27. Il dettagliato elenco di tutti i membri della famiglia esprime il fatto che, con il viaggio di Giacobbe in Egitto, inizia una nuova epoca: il passaggio dalla famiglia al popolo. Quando, qualche secolo dopo, i discendenti di Giacobbe lasceranno l'Egitto per tornare in Palestina, non si parlerà più della famiglia di Giacobbe, ma del popolo di Israele. I numeri non devono essere presi in modo rigoroso, ma considerati secondo il loro valore simbolico, come è consuetudine in Medioriente. Il numero di 70, cui si devono aggiungere le mogli dei figli di Giacobbe, vuole probabilmente indicare un gruppo

compatto e perfetto nella sua entità e forse alludere alla numerosa discendenza, che Dio aveva promesso a Giacobbe apparendogli in sogno a Betel (Gen 28,14).

46,33. Giuseppe, da diplomatico accorto, prepara i familiari all'udienza con il Faraone, perché ottengano di risiedere nel Goscen, regione del Basso Egitto che si estendeva dal delta del Nilo presso l'attuale Suez fino a Gaza. La frase "tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani" potrebbe indicare il disprezzo che gli Egiziani, agricoltori, avevano per i pastori, oppure riferirsi ai rapporti conflittuali tra gli Egiziani e i nomadi semiti, che spesso sconfinavano in Egitto occupando la regione orientale del delta del Nilo. Nel II millennio a.C., tra il 1730 e il 1550, tribù semitiche indicate con il nome di Hyksos riuscirono addirittura a prendere il potere in Egitto (per questo alcuni studiosi hanno pensato di collegare la migrazione di cui parla la Genesi con l'avvento di tali popolazioni semitiche).

Giuseppe sottolinea che i suoi parenti sono pastori e consiglia ai fratelli di dire così (vv.33 e s.): il faraone deve sapere che essi non ambiscono ad arrivare a qualche alta carica grazie alla protezione del fratello. Anche il fatto che Giuseppe mantiene un confine tra la corte e la propria famiglia dimostra la sua saggezza.

47,7 e 47,10. La relazione dell'udienza è incorniciata da una frase ripetuta: "Giacobbe benedisse il Faraone". Si tratta di un saluto-augurio, ma l'autore di estrazione sacerdotale intende anche esaltare la grandezza di Giacobbe, che gli viene da Dio: pastore nomade, costretto dalla carestia a chiedere al faraone il pane, Giacobbe può però benedire, cioè assicurare la protezione del Signore, nello spirito di quanto era stato promesso ad Abramo: "In te saranno benedette tutte le tribù della terra" (Gen 12,3). I patriarchi, e poi il popolo d'Israele, sono il segno della presenza di Dio in mezzo a tutti gli uomini.

Nell'ebraismo, spesso l'idea dell'elezione si associa all'universalismo: Giuseppe è eletto da Dio, ma il compito di questa elezione non è ristretto a lui o alla sua famiglia, ma interessa la prosperità di tutto un popolo pagano.

47,9. La risposta di Giacobbe è quasi una riflessione filosofica piuttosto amara sull'esistenza umana, che fa pensare al Salmo 90 (v.10): "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti; ma per la maggior parte di essi non v'è che fatica e affanno..."

vita errante: Durante tutta la storia d'Israele rimase sempre viva la coscienza che i propri antenati facevano vita nomade. Si ricordava, così, che la terra, in cui Israele era riuscito a stabilirsi, era un dono di Dio. La professione di fede del cap.26 del Deuteronomio, che ricorda l'azione di Dio in favore del suo popolo, comincia ricordando la condizione degli antenati: "Mio padre era un Arameo errante..." (vv.5-9).

Nel loro soggiorno in Egitto, gli Ebrei vivono in questa società ricca e raffinata un po' appartati, come a insegnarci che non abbiamo quaggiù una città stabile, che dobbiamo vivere nel mondo ma non essere del mondo. Un antico documento riguardante i primi cristiani, la lettera a Diogneto, dice che

vivevano come stranieri nella loro patria. Giuseppe si è ambientato bene in Egitto, ma senza fondersi, riuscendo a dare una testimonianza forte della sua fede, vivendola senza ostentazione né fanatismo, così da farla rispettare anche da chi non la conosceva. E' un esempio per noi, per vivere nella società odierna con distacco, portandovi la benedizione di Dio.

47,13-26. Il testo è un'aggiunta alla storia di Giuseppe per spiegare l'origine del tipo di amministrazione in Egitto al tempo in cui la storia fu scritta (47,26: "fino al giorno d'oggi"). Sappiamo da altre fonti che in Egitto la terra, eccetto quella dei sacerdoti, era proprietà del Faraone: chi la coltivava gli versava una parte del raccolto. Questa organizzazione era molto diversa da quella israelitica, basata sulla proprietà privata, collegata a una struttura sociale imperniata sulla famiglia e sul clan. Il racconto fa risalire l'organizzazione egiziana a Giuseppe, abile amministratore, dotato di una delle capacità significative del saggio, che è, secondo la Bibbia e la cultura egiziana antica, quella di gestire il bene comune e saper governare.

Morte di Giacobbe e di Giuseppe. Gen 48-50

Sia Giacobbe (47,30), sia Giuseppe (50,25), chiedono che le loro ossa siano portate via dall'Egitto: l'abbandono della terra promessa, dono di Dio (Gen 28,13, sogno-visione di Betel), può essere soltanto provvisorio.

Cap.48. Giacobbe, adottando i due figli di Giuseppe, li equipara ai suoi figli e quindi ai capostipiti delle tribù d'Israele. La scelta di Giacobbe di privilegiare Efraim rispetto al primogenito Manasse rientra nella linea del «minore» che diventa «maggiore» agli occhi di Dio, come espressione della libertà della grazia divina, che sceglie ciò che è ultimo, piccolo, povero, disprezzato.

48,15-16. Nella benedizione ai figli di Giuseppe, si ricorda che "Abramo e Isacco hanno camminato davanti a Dio" (espressione usata anche per Noè in Gen 6,9) e Giacobbe riassume l'attività protettrice di Dio nell'immagine del pastore (che qui appare per la prima volta e ritorna anche in 49,24). La rappresentazione di Dio come «pastore» del suo popolo è presente nell'A.T., per es. nel Salmo 23 ("Il Signore è il mio pastore") e nel cap.34 del libro di Ezechiele. L'immagine è ripresa da Gesù, che la applica a sé, nel cap.10 del Vangelo di Giovanni. Questo modo di parlare di Dio deriva dall'uso, in tutto l'antico Medio Oriente, di indicare col termine di «pastori» i governanti, i re.

Cap.49. Come farà anche Mosè (Deut 33), Giacobbe, giunto alle soglie della morte, pronuncia una benedizione-testamento, che è come uno sguardo panoramico sul futuro destino delle dodici tribù. Queste benedizioni, presentate come profezie sul futuro, in realtà rispecchiano probabilmente la situazione all'epoca dei re e sono un genere letterario con forma e contenuto fissi.

Ai vv.5-7 non vengono maledetti Simeone e Levi, ma soltanto l'eccesso della loro ira.

La benedizione più solenne è riservata a Giuda, la tribù di Davide e della sua dinastia. Il v.10, piuttosto oscuro nel testo ebraico, è stato letto dalla Vulgata di San Girolamo come un annuncio del Messia. L'asino è la cavalcatura del Messia: "...è mite e cavalca sopra un asino, sopra un puledro, figlio di un'asina" (Zac 9,9, ripreso da Mt 21,7). Il vino e il latte sono segni di abbondanza, per indicare la prosperità e la pace che regneranno all'avvento del Messia. L'Apocalisse, al cap.5, riprende questo testo della Genesi, indicando il Messia come "il leone della tribù di Giuda". Su Giuseppe la benedizione irrompe, scendendo dal cielo in pioggia, salendo dalla terra con le sorgenti, diramandosi nella fecondità degli animali e delle donne della tribù. Giuseppe è collocato in posizione di preminenza, perché, come da Giuda deriverà la dinastia davidica che regnerà nel sud d'Israele, così da Giuseppe discende Efraim, la tribù che dominerà nel regno del nord.

50,7-9. Il seppellimento di Giacobbe viene celebrato come un funerale di stato; anche in questa conclusione sono fusi il racconto riguardante una famiglia e quello riguardante uno stato.

50,15-20. I fratelli, morto il padre, temono la vendetta di Giuseppe, che però li rassicura: se volesse giudicarli esprimerebbe una sentenza arbitraria dopo quella che Dio ha già pronunciato attraverso gli avvenimenti stessi (v.19). Dalle sue parole emerge non solo la sua figura esemplare di sapiente, ma anche la lezione che egli trae da tutta la sua storia, una lezione provvidenziale (v.20): Dio ha perdonato, traendo dal male commesso dagli uomini la salvezza per un popolo intero. Viene in mente la frase di Paolo: "Tutto concorre al bene per coloro che amano Dio" (Rm 8,28). Giuseppe, il saggio, sa vedere anche nelle vicende dolorose la mano della Provvidenza. Da lui ci viene un messaggio di fiducia in Dio: dobbiamo avere pazienza, talvolta i tempi di Dio sono lunghi e vi sono fatti che non comprendiamo.

Questa spiegazione abbraccia l'attività di Dio nel gran regno d'Egitto e il suo agire perdonante in una piccola cerchia di uomini, la famiglia di Giacobbe. Le parole di Giuseppe fanno da sigillo all'intera vicenda della Genesi, invitando il lettore a vedervi dispiegato il progetto di Dio, che assume anche la colpa in un disegno di vita. E' un concetto nuovo dell'azione di Dio nel mondo: la storia, anche individuale, che spesso è un groviglio di contraddizioni e di amarezze, acquista una dimensione di speranza e una logica più profonda.

L'epilogo, con la lunga e serena vecchiaia di Giuseppe e la sua morte a 110 anni, che in Egitto erano considerati la durata ideale della vita, ha solo la funzione di mettere la parola «fine» con il breve testamento di Giuseppe, che annuncia ai fratelli la "visita" del Signore, sorgente di speranza e di salvezza. La vicenda dell'esodo è alle porte. All'orizzonte della vicenda di Giuseppe, l'autore vede già profilarsi la salvezza degli Ebrei dall'oppressione egiziana, che sarà l'argomento del libro dell'Esodo.

Conclusione allo studio della Genesi

Dalla Prefazione del Westermann all'edizione del 1985:

"Mi sono convinto che la cosa più importante che la Genesi ha da dire a noi e alle generazioni dopo di noi è questa: Dio ha a che fare con la totalità della nostra realtà... Il primo libro della Bibbia dice, in un linguaggio semplice e monumentale, che Dio ha creato la totalità del mondo e dell'umanità e che l'ha nelle sue mani anche oggi, e continuerà a tenerla nelle sue mani sino a quella fine che egli ha stabilito.

"In contrappunto molto significativo ai primi 11 capitoli, la seconda parte della Genesi tratta di uomini nelle forme fondamentali della comunità: come marito e moglie, figlio e figlia, fratello e sorella, come padre, madre e figlio. Anche qui è l'elementare che viene rappresentato nei processi più semplici della vita quotidiana degli uomini: nascita, amore tra uomo e donna, lavoro, pericolo, fame e sete, invecchiamento e morte; insomma in quello in cui nessun contrasto di popoli e razze, o di religioni e filosofie, può cambiare qualcosa. E già qui, in questo primo libro della Bibbia, diventa chiaro quanto profondamente sia radicata la colpa in questi elementari movimenti degli uomini nella comunità, quanto essa e il suo perdono appartengano alla storia dell'umanità.

"Chiunque viva con gli occhi aperti nel nostro tempo deve vedere che oggi i grandi pericoli sono di portata mondiale, minacciano l'intera terra e l'intera umanità... Possiamo opporci a queste minacce per la creazione e per l'umanità solo se ci sta a cuore il Tutto, quel Tutto di cui parla la Bibbia nel suo primo libro; un egoismo di gruppo, non importa se politico, religioso o di altro genere, non è all'altezza di questi pericoli.

"Anche il messaggio di Cristo riferito dal Nuovo Testamento riceve già dal primo libro della Bibbia il suo orizzonte che abbraccia la storia del creato e la storia dell'umanità, e che è adeguato all'importanza del messaggio."

E ancora, per finire, una frase del P. Roland de Vaux, che risale al 1956: "Non c'è una teologia dell'A.T. separata da una teologia del N.T.: non c'è che una teologia biblica, fondata sui due Testamenti che contengono ambedue la parola di Dio".

SPUNTI DI RIFLESSIONE

-Quale episodio o quale considerazione vi ha colpito di più?

-Giuseppe è un modello di gestione del potere come servizio, ma questo non riguarda soltanto le autorità. Ce ne ricordiamo in famiglia e in tutte le occasioni in cui abbiamo dei compiti decisionali o di gestione (in équipe, in parrocchia, sul lavoro)?

-Vivendo in mezzo agli Egiziani, gli Ebrei hanno saputo conservare intatta la loro fede e il loro stile di vita. Riusciamo noi a non lasciarci influenzare dal mondo che ci circonda o subiamo le idee della massa, per esempio per quanto riguarda la famiglia e la vita di coppia?

-I patriarchi, figure umane con i loro pregi e difetti. Che insegnamento ci sembra di poter trarre da ciascuno di loro?
-Questo studio ci ha aiutato a cercare di interpretare gli eventi della nostra vita e della nostra famiglia, e anche quelli della storia, alla luce dell'intervento di Dio?
-La lettura della Genesi ci è stata utile per comprendere meglio il Nuovo Testamento e il pensiero cristiano?

BIBLIOGRAFIA

- "La Bibbia di Gerusalemme", EDB-BORLA, Bologna, 1974.
- Bianchi Enzo, "Adamo dove sei?", Ediz. comunità di Bose, 1994.
- Negretti N., Westermann C., von Rad G., "Gli inizi della nostra storia", Marietti, 1974.
- Ottaviano Piero, Dispense del corso sull'A.T. tenuto al Didaskaleion, Torino, 1993/94.
- Pellissier Germana (To 18), Appunti di conferenze sulla Genesi.
- Ravasi G. (a cura di), "La Bibbia per la famiglia", Ediz. S. Paolo, 1993.
- Sacchi Paolo, "Storia del secondo tempio", SEI, Torino, 1994.
- Sesboüé B., "Dopo la vita", ed. paoline, Cinis. Bals., 1992.
- Westermann C., "Genesi", PIEMME, 1989.

INDICE

Premessa	p.1
Nozioni introduttive sull'A.T.	1
Osservazioni sul testo dell'A.T.	3
Note sulla composizione dell'A.T.	4
Orientamenti di fondo del pensiero ebraico	5
Cenni sulla formazione e sul contenuto del Pentateuco o Toràh	5
Presentazione della Genesi	6
I INCONTRO (1-3): LA CREAZIONE - IL PECCATO	
La creazione. Gen 1,1 - 2,4a	7
La creazione (2° racconto) - Il peccato. Gen 2,4b - 3,24	10
Considerazioni su peccato originale e teoria dell'evoluzione	13
SPUNTI DI RIFLESSIONE	13
II INCONTRO (4-11): UMANITA' CORROTTA-DILUVIO-TORRE DI BABELE	
Caino e Abele. Gen 4,1-16 - Lamech. Gen 4,23-24	13
Genealogia di Noè. Gen 5	14
Il diluvio. Gen 6-9	15
La tavola delle nazioni - La torre di Babele. Gen 10 e 11	17
SPUNTI DI RIFLESSIONE	18
III INCONTRO (12-19): ABRAMO - LA PROMESSA - SODOMA E GOMORRA	
Abramo - Abramo e Melchisedek. Gen 12 - 14,18-20	19
Il patto fra Dio e Abramo. Gen 15	22
Nascita di Ismaele - Alleanza e circoncisione. Gen 16 e 17	23
Visita di Dio ad Abramo - Distruzione di Sodoma. Gen 18 e 19	24
SPUNTI DI RIFLESSIONE	26
IV INCONTRO (20-25,18): LA PROVA - MATRIMONIO DI ISACCO	
Ismaele. Gen 21	26
Dio mette alla prova Abramo. Gen 22	27
Sepoltura di Sara. Gen 23	28
Matrimonio di Isacco e morte di Abramo. Gen 24	29
SPUNTI DI RIFLESSIONE	30
V INCONTRO (25,19-32,3): ISACCO-LA PRIMOGENITURA-LIA E RACHELE	
Esau e Giacobbe - La primogenitura	30
Isacco e Abimelec - I pozzi. Gen 26	31
La benedizione di Isacco. Gen 27 e 28,1-4	32
La scala di Giacobbe. Gen 28,10-22	32
Lia e Rachele. Gen 29-31	33
SPUNTI DI RIFLESSIONE	36

VI INCONTRO (32,4-38): PACE CON ESAU' - GIUSEPPE VENDUTO - TAMAR	
L'incontro e la pace con Esaù. Gen 32,4 - 33	37
La strage di Sichem. Gen 34	38
Giuseppe venduto dai fratelli. Gen 37	39
Giuda e Tamar. Gen 38	40
SPUNTI DI RIFLESSIONE	41
VII INCONTRO (39 - 45,15): GIUSEPPE IN EGITTO	
La carriera di Giuseppe. Gen 39-41	42
L'incontro con i fratelli. Gen 42-45,15	43
SPUNTI DI RIFLESSIONE	46
VIII INCONTRO (45,16 - 50): DISCESA DI GIACOBBE IN EGITTO	
Giacobbe in Egitto. Gen 45,16 - 47	46
Morte di Giacobbe e di Giuseppe. Gen 48-50	48
Conclusione allo studio della Genesi	50
SPUNTI DI RIFLESSIONE	50
BIBLIOGRAFIA	51